IL
CARLO
COMMEDIA PER MUSICA
DI ANTONIO PALOMBA
Napoletano.

DA RAPPRESENTARSI
Nel Teatro Nuovo ſopra Toledo nell'
Inverno di queſt' Anno 1736.

DEDICATA
A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
D. LELIO
PACECCO CARAFA,
Marcheſe d'Arienzo, Grande di Spagna di prima claſſe, Cavaliero dell'inſigne Ordine del Toſon d'oro, Gentiluomo di Camera di S.M.C., Mareſcial di Campo de' ſuoi Reali Eſerciti, Alfiero della Compagnia Italiana delle ſue Reali Guardie del Corpo, e Capitano della medeſima Compagnia della Maeſtà del noſtro Rè, che Dio guardi.

IN NAPOLI MDCCXXXVI.
A ſpeſe di Nicola di Biaſe, dal quale ſi vendono ſotto la Poſta.

ECCELLENZA

MEntreche le genti a venerar muovono il di lei Eccellentiſſimo Nome, il quale và di mille onori, e mille applauſi adorno, e mentreche la Fama volge l'univerſo a contemplar le ſue immortali virtù, deſtando fiamme ardenti di vere laudi alla di lei memoria; non iſdegnerà, ch'anch'io muovi ad onorarla, e che in queſte carte il ſuo gran Nome diſcenda, le quali all'Eccellenza Sua la terza volta umile preſento. E, comeche a quello ſia pur troppo diſconvenevole albergo, in cui non ſofoclei coturni, ma vili ſocchi giocar ſi mirano; nobile.

nonpertanto, e convenevolissimo egli è, quanto esser si possa più, avendo riguardo, non meno all'amore, ed all'animo del Presentante, ch'al sublime, e magnanimo cuore dell'Ec. V., onde si è degnata sin da principio prender la protezion del mio Teatro, e farmi sua creatura: Tale io sono, e 'n tale concetto, supplico, che per l'innanti voglia ella tenermi, e fare, che dagli altri io sia tenuto, e in tanto più col cuore, che colla lingua, mi confirmo

Di V. E.

Umil., e Devot. Serv. obligatiss.
Gennaro Ferraro.

AR-

ARGOMENTO

CArlo Sighieri figliuol di Panfilio Gentiluomo Romano contrae sponzali fin da Roma per mezo di vicendevoli amici, e Procuratori con Emilia Contessa d'un Feudo nel Regno di Napoli, da lui non mai veduta, nettanpoco egli da lei. Parte di Roma per portarsi alla sposa, e, passando per gli Apruzzi, alberga alcuni giorni in casa d'un certo Simon Calandra Mercatante ricchissimo corrispondente di suo Padre, il quale (per divertirlo) gli mostra un ritratto d'una sua innamorata, che stava in una Villa vicino Napoli, ed alla quale avea Simone altresì inviato il suo ritratto, ed avea già egli co i di lei parenti, che in Apruzzi dimoravano, e coll'istessa Flaminia per via di lettere conchiuso il matrimonio, al cui effetto fra un'altro mese egli si dovea portare in quel luogo. Ma non appena vede Carlo il ritratto, che se n'invaghisce, e determina di far noto il suo amore a quella Flaminia, ed esigerne da quella cor-

corrispondenza. Parte dal Calandra, giugne nel Contado, dove sta Flaminia, qual Contado per avventura era della Contessa Emilia: Non cura manifestarsi ad Emilia, anzi, aborrendo le di costei nozze, risolve divenir sposo di Flaminia: discopre cautamente a Flaminia il di lui nome, e condizione, dichiarandosele amante; questa vaga del secondo amore, ed odiando il Calandra, il volto del quale l'era sembrato troppo deforme, ed al cui matrimonio contra sua voglia venia dall' autorità de' suoi parenti costretta, s' innamora di Carlo, e si danno l'uno, e l'altra fede di sposi, promettendo Carlo di sposarla dopo che si fusse sciolto da' sponzali di Emilia, prendendo a tal' oggetto conveniente termine. Intanto, affinchè stasse più sicuro, ed incognito alla Contessa, è di concerto con Flaminia, di supporsi l'aspettato Calandra, faccendo costei correr voce per quel Contado, ch' era lo sposo Simone, e contentandosi, di farlo abitare nella sua propria casa nell' istessa camera preparata per Simone. Intanto passa un mese, la Contessa non vede venir lo sposo, ne avvisa Panfilio in Roma, dal quale, dopo più risposte, viene finalmente un foglio con il ritratto di Carlo, acciocchè, se costui, per qualche suo capriccio si occultasse, fusse a quel ritratto ravvisato; Il foglio, ed il ritratto viene intercettato dalle caute diligenze di Carlo, il quale, intendendo nell' istesso tempo esser giunto in quel Contado Calandra, non avendo più pronto riparo all' iminente periglio,

uni-

unito con Flaminia ordiscè l'ingannò, di far capitare in mano d'Emilia, in vece del suo, il ritratto di Calandra accluso nell' istesso foglio di Panfilio. Viene Simone, ed è da tutti a cagion di tal trama, creduto l' aspettato Carlo, e dopo varj avvenimenti, si scioglie il nodo della Favola dalla semplicità di Silvia Nipote del Calandra, che, dopo la partenza del Zio, si parte anch' ella sotto abiti di Peregrina dagli Apruzzi, seguitando Carlo, da cui si crede (innocentemente) violata nell' onore, il che non era vero. E ciò basti per la maggior chiarezza, ed intelligenza del Dramma, nel quale, per serbar la tanto desiderata brevità, appena si accenna il più necessario della Favola.

PERSONE

SIMON CALANDRA, promesso sposo a Flaminia, creduto il Conte Carlo.
Il Signor Gioacchino Corrado Virtuoso della Real Cappella.

FLAMINIA, promessa in isposa a Simone, innamorata di Carlo.
La Signora Santa Pascucci, detta la Santina.

CARLO, promesso sposo alla Contessa Emilia, il quale si fà chiamare Simon Calandra, innamorato di Flaminia.
La Signora Maria Antonia Marchesini, detta la Lucchesina.

EMILIA, Contessa sposa di Carlo.
La Signora Anna Rosa Cirillo.

LUCIA, Contadina Fante di Flaminia.
La Signora Margarita Pozzi.

SILVIA, Fanciulla semplice, Nipote del Calandra.
La Signora Francesca Ciocci.

D. PAULINO, Cugino di Emilia.
La Signora Vittoria Pasi.

D. NICOLA, Agente della Contessa.
Il Signor Girolamo Piano Virtuoso della Real Cappella.

LA SCENA è un Contado vicino Napoli.
LA MUSICA è del Signor Matteo Capranica Maestro di Cappella Napoletano.
Ingegniero, e Pittore delle Scene il Signor Paolo Saracino.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Lucia che lava, e D. Nicola seduto, prendendo caffè.

Luc. cantando. CHe forria, si st'arma mia
Deventasse rennenella,
Pe ghì à cchella casa bella,
Addò Ninno stà à ddormì,
E scetare lo vorria
Co ccantare: nguì, nguì, nguì;

D.N. Che forria, si st'arma mone
Deventasse rennenone,
Pe bolare terra terra,
Addò Nenna stà à llavà;
E lo pede, e la manella
Le vorria pezzecà.

Luc. (Uh maramè! ccà stace lo Segnore.) *trà sè.*

D.N. Giosepppì, te stà tazza. (*ad un lacchè.*
Ah ah ah. (*verso Lucia.*

Luc. (Spica d'uorgio.) (*sotto voce trasè.*

D.N. Ps Ps. (*verso Lucia, come sopra.*

Luc. (Si ca so ggatta.) (*come sopra.*

D.N. Non siente ne?

Luc. (Mo sona. Cannonata.)
(*verso D. Nicola che stranuta.*

D.N. E manco mò? Lucia.

Luc. (Schiatta.)

D.N. Lucia.

Luc. (Crepa.)

D.N. Lucia, mmalora.

Luc. (La noce delo cuollo). Ammè decite;
Donnicò?

D.N. Da mezora,
Che te chiammo da ccane.

Luc. E che bolite?

D.N. Sapiſſe, faccia bella,
Quanno vola da ccà ſsa rennenella?

Luc. Quanno da lo barcone
Veo ccà nterra volà ſsò rennenone.

D.N. Quanto ſaie, cancarella!

Luc. E che boglio ſapè? ſo nzemprecella.

D.N. Nzemprecella? ora vide!
Si nzemprece, e mm'aje tutto
Quanto ſto core mpietto ſpeſtellato?

Luc. Speſtellato? ora vide!
Ajè lo core accoſſine, e ppur'ajè ſciato?

D.N. Oh tu bravo t'arriſeche, Lucia.

Luc. Sia nterra ſi è maretto, Donnicola.

D.N. Fegliò, ſaje, ca ſi troppo ſcreanzata?

Luc. E tu fegliulo, ſaje, ca mm'aje nfetta ta?

D.N. Quanto cchiù ttù te ſtizze,
Chiù ffuoco all'arma mpizze,
Rebatte cchiù lo chiuovo,
Mme faje cchiù nnammorà.
Bellezza, agge pietà,
Ca si accoſsì cchiù ffaje,
Mme vedarraje ſperì.
Tu ntuoſte comm'all'uovo,
Manco te prache ancora?
E ppracate, bonora,
Non me fà aſcevolì. *parte.*

Luc. Saglimoncenne ncoppa.
Mm'appretta troppo ſto Napolitano.
(*mentre vuole entrare.*

SCE-

SCENA II.

Carlo, e Lucia.

Car. LUcia...
Luc. Gnò? Sio Semmuò.
Car. Fà, che Flaminia
Discenda giù.
Luc. Mo volo. *entra.*
Car. Misero! Mi sovrasta
Da ogni parte fortuna contraria.
E quelche è peggio, Amor, ch'al mio gover(no
Sedea, reso avvilito
Fra tempestà sì rea dispera il lito!

SCENA III.

Flaminia, e Carlo.

Fla. CArlo mio...
Car. Taci, oddio! taci quel nome,
E chiamami Simon; rammentar dei
Il concerto frà noi?
Fla. Ben mel rammento;
Ma licer mi dovria, da solo à solo
Obliar la memoria
Dell'odiato nome di colui,
Cui la mia destra ad onta mia promisi,
Sol per l'autorità de'miei parenti.
Car. Sappi, ò cara.... Ma Emilia,
O'alcun de'suoi puote osservarci intanto.
(va sgorgendo se alcuno osservi, e poi torna à Flam.
Fù à mè costei promessa fin in Roma
Per sposa, come sai.
Fla. Sollo, e sò ancora,
Che per Procuratori, e per Messaggi
Fur conchiusi, e contratti sin da Roma
Vostri sponzali.
Car. E sai,

Che in casa di Simon del tuo ritratto
Mi accesi ?
Fla. E di simile
Fiamma mi accesi anch'io di te, vedendo
Il tuo leggiadro volto.
Ti accolsi in vece di Calandra, e'l nome,
Per celarti ad Emilia ;
Di Carlo in quello di Simon cangiasti.
Or che è accaduto ?
Car. Un piego
Hò intercetto pocanzi,
Ch'alla Contessa Emilia il Genitore
Scrive da Roma ; e avvisa, (da,
Ch'io sono in Regno, e'l mio ritratto man-
Affinche a' contrasegni
Io ravvisato sia.
Fla. Dov'è il Ritratto, e'l foglio?
Car. In mano mia.
Fla. Dunque siam salvi.
Car. Evvi assai peggio ancora :
E' quì giunto Calandra; Io nell'albergo,
Dà lui non osservato,
Vidi entrarlo pur' ora.
Fla. Oime !
Car. Che si risolve o mai ?
Fla. Fà d'uopo,
Covrir con nuova frode
L'ordita trama. Il Cielo
Mi suggerisce, ò caro, un bello inganno.
Car. Palesal pure.
Fla. Io serbo,
Come tu sai, la mal gradita effigie
Del Calandra.
Car. Lo sò.

Fla.

Fla. Or questa, acclusa,
In luogo della tua, nel noto piego,
Nelle man capitar farai di Emilia,
E senza dubio per il Conte sposo,
Qui venendo, il Calandra
Fia creduto.
Car. Si faccia.
Fla. Avremo poi
Parole, ed arte à colorir l'inganno.
Car. Entriamo in casa, è pensiam meglio.
Fla. Entriamo.
Car. Quanto debbo al tuo amore, ed al tuo ingegno.
Fla. Per oggetto sì degno *entra.*
Mi è contento ogni noja,
Ogni penar, ogni languir mi è gioja.
Tengan pur l'usato stile
Contro me fortuna, e Amore.
Che fedel mi vederai,
Idol mio, benche patir.
Arda, ò mora: Non fù mai
Più felice questo core;
Tanto è nobile, e gentile
La cagion del mio morir.

SCENA IV.

Don Nicola, indi Lucia.

D.N. E Lucia addov'è? Sò stato assaje
Veramente à bestiremme.
Ma zì; vecco ca esce. *si ritira.*
Ll'aggio ncarrata affè, ncoscienzia mia.
Luc. Scajenza! mm'aje avuto à ffà sorrejere.
all'uscire urta improvisamente con D. Nicola.
D.N. Tiemè; ch'aje visto ll'urzo?
Luc. Se non si urzo, si Lupomenaro.

D.N. E ppe cchessò allucãno notte, e ghiuorno
Te vengo sempe attuorno. Allommacaro.
Votate à me; non fare la sgregnosa,
E botate, ched'aje?
Votate ccane, ò mò nne votto craje.
Luc. Segnò, co cchi l'avite?
Fuorze de cosseare ve credite
Chelle mmilorde voste, che ssò à Nnapole,
Che ve renneno pò pizza pe ttortano?
Mà chesto ccà non s'usa.
D.N. Sempe co cchessa scusa
Vuje quasciane co nnuje ve resorvite;
Ma site chiù ppeo vuje dinto alo stõmaco,
Che cchelle non demostano da fora;
Vasta, che site femmene, bonora! (na,
Luc. O'meglio, ò peo, ò fora, ò dinto, ò femme-
O' mascolo, ò quasciana,
O' sdamma, io non aggio
Che spartere cottico: eccote fatto.
D.N. Chiano, nò ve nfadate,
Sia Maddamma Lucia; tanto sbaratto
Commico nce lo ppierde; eccote fatto.
Luc. Io non aggio sbaratto co nnesciuno:
E mmanco da nesciuno
Io mme faccio peglià de felatiello.
D.N. Lucia, ssa canetà non me la mmereto.
Luc. Che ccanetà? chisto che bò da mene?
Tessemmonea vosta; oscia che bole?
D.N. Vorria, che mme volisse
No tantillo de bene.
Luc. Zzoè volite dicere, ch'io, e buje
Facessemo l'ammore.
D.N. Ah, justo chesso.
Luc. Ne? e ppò mme soccede

Com-

Comme socceſſe a la figlia d'Antuono
Lo Parzonaro, à Zeza, ed à ccient'aute,
Che co ſlegnure fecero l'ammore,
Saje, c'avanzajeno pò da ſſi forfante?
Vaſta, non ſe pò ddì, paſſammo nnante.

D.N. Ma io sò ggalantommo, e tte mprom-
De mme te nguadeare. (metto,

Luc. Te rengrazio
Donnicò, dell'affetto.
Sole dicere Tata, ch'è bojaro:
Juvo non porta maie no voje, ch'è ſparo.
E' na pazzia,
Si tu pretienne,
Co no farcone
Accompagnare
Na Cardolella,
Ca nchè l'hà ſſotta,
(Arraſſo ſia!)
Vno voccone
Se nn'hà da fà.
Nntiennerme, ntienne,
Segnore mio,
Pare co ppare;
E na Zetella
No poco addotta,
Comme ſong'io,
Co no Nennillo,
Cò no Cardillo
Se vò accocchià.

SCENA V.

Don Nicolà, e poi Emilia dal Palagio con ſe-guito, indi Carlo di caſa Flaminia.

D.N. VI, ca la paeſana ſe rentenne (lo.
De farcone, de cardola, e cardil-

Em.

Em. Don Nicolò.
D.N. Ccellenzia.
Em. Parche ſia ſcorſa l'ora
Di paſſeggiar; tropp'egli è alzato il Sole.
D.N. Farrite no giretto
Pecchſſe freſche fraſche cchiù becine.
Car. Attempo la Conteſſa). Me l'nchino,
Signora.
Em. Addio quel gentil Giovanetto.
Car. Accluſo in un mio foglio
Da Panfilio Sighieri a lei diretto
Di Roma è queſto piego.
le conſegna un piego di lettere.
Em. Molto opportuno giugne.
Car. Legga il foglio
Prima, ò Signora: à bocca
Debbo altro dirle poi. *Emilia apre, e legge*
D.N. E accoſsì, ſio Calandra, *a Carlo*
Quanno magnammo ſsi confiette?
Car. Guari
Non paſſerà., *a Don Nicola*
Em. (Stà ſconoſciuto in Regno
Carlo, e per qual cagion?). *tra sè legendo*
D.N. Comme nce ſtate
Co ggusto à ſte ecampagne? *a Carlo*
Car. Goder ſuole
Sempre, chi ſi contenta.
Em. Queſto è il ritratto dello ſpoſo. (Oddio,
Moſtra il ritratto a D.Nic.
Come così deforme! E come è vago
Colui, che à me lo diede!) *guardando Carlo*
D.N. O bella coſa!
Smorfea ſe pò vedè chiù ccoreoſa?
Em. Dite voi, Gentiluom. *a Carlo.*

ar. Panfilio ſcrive
A me, ch'io la conſigli
Nell'avviſata inchieſta;
Tanto più, che 'l ſuo ſpoſo
E' da me conoſciuto, e 'n mia magione
Fè in Apruzzi ſoggiorno,
E sò del ſuo celarſi la cagione.
m. Per qual cagion ſi cela?
ar. Vidde in mia caſa di Flaminia mia
(Ch'io gliel moſtrai) delineato il volto:
E 'n modo e'ſe ne acceſe,
Ch'osò pregarmi, ch'io ſconcluſe aveſſi
Le pattuite nozze.
m. Ah traditore.
ar. Viſtomi à ciò ritroſo
Sdegnato sì parti. Talch'io conchiudo,
Ch'è la cagion del ſuo celarſi amore.
m. Don Nicolò. *D.N.* Segnò?
m. Benche lo ſdegno
Contro l'Infido, vuol, che l'odia, al fine
Mio Spoſo egli è: sia tua dunque la cura,
Di rinvenirlo. Ecco il ritratto.
D.N. Abbiſta
Sarà ſervuta.
ar. Amico, *a D.Nic.*
Se oſtinato a' tuoi prieghi egli ricuſa
Manifeſtarſi, al fin'uſa la forza.
D.N. Laſſa fà a mme. Segnora, *ad Em.*
Vao mo?
m. Va pur.
D.N. A ppiè de Voſcellenza. *parte*
ar. Eſſer vò ſeco anch'io.
Mi dia congedo, ò mia Signora.
m. Addio. *Carlo parte*

SCE-

SCENA VI.

Emilia.

Qual'estranio piacer per gli occhi al core
Ti scende, Emilia, dall'amabil volto
Del vago Giovinetto? Troppo è bello
Costui, troppo odioso
E' il volto, oimè, del mal gradito sposo!
Dunque lo tradirai? Suo tradimento
Mi chiama alla vendetta.
Ma non al disonore.
Ah che l'alma combatte
Importuna onestà, crudele Amore?
Di due pupille al varco
Cauto mi attese amore,
E visto inerme il core
Vagar negli occhi miei,
Spinze lo stral dall' arco,
E lo trafisse.
Ma fatto onor pietoso
Dell' aspra mia ferita,
Medico rigoroso,
Accorse a darmi aita;
E più mi afflisse.

SCENA VII.

Simon Calandra, indi Lucia.

Sim. Ecco la strada grande: ecco la piccola
Stradetta: ecco il Palagio: ecco all
Il chiassolino, ed ecco (incontro
Allato a quello il portoncino. Questa
E' l'abitazion, secondo i segni,
Che mi fur dati, di Flaminia mia;
Mà qual cercando vò segno più espresso

Di

Di me? Io ſteſſo, io ſteſſo,
In veder quelle mura, e quelle pietre,
Quelle fineſtre, e quella porta, tutto
Commovere mi ſento! Il core, il ſangue,
Il fegato, il pulmon, la milza, e 'l celabro
Mi ſaltano, e riſaltano nel corpo;
Talche non poſſo trattener la gioja,
Che ancora me fà riſaltar ſaltando,
E' ad abbracciare, ed a baciar mi ſpinge
Quegli adorati ſaſſi......

mentre Simone và per abbracciare il muro, abbraccia Lucia, ch'eſce di quella parte.

Luc. Lè: ſtaje mbreaco?
Sim. (Cappita!)
Luc. Bene mio, ca mo moro de lo ſcuorno!
Sim. (Che bocconcin!)
Luc. Co le zitelle zite
Tanta mala creanza?
Sim. Mi ſenta un pò, zitella zita mia.
Luc. Mi ſenta lo malà, che Dio te dia.
Sim. Adagio, non andate tanto in furia;
Che non per farvi ingiuria;
Ma 'l deſio d'abbracciar le belle mura,
Dove abita il mio Ben, di tanto sbaglio
Fù la cagione.
Luc. E uſſià, che nce ha che ſpartere
Co cchelle mmura, e co cchi nce ſtà dinto?
Sim. Non è quella la caſa
Di Flaminia Pananti?
Luc. Gnorsì, è ccheſſa.
E' la patrona mia.
Sim. Mi moſſe con ragion la ſimpatia,
Ad abbracciarti, ed è dover, ch'adeſſo

Rinoviamo gli abbracci.

Luc. Ih niſcio tene; aviſſe
Chi te chiagneſſe!

Sim. Và a Flaminia, e dille,
Ch'è venuto lo ſpoſo.

Luc. Quà ſpoſo?

Sim. Quello, ch'impalmar la deve

Luc. Lo sì Semmuono?

Sim. Appunto.

Luc. Ah ah, che riſo!

Sim. Perche ridete voi?

Luc. Se sì benuto pe lo veveraggio
Co cchesſa nova fredda,
Sacce, ca si benuto troppo a ccurto.

Sim. Io non sò che infaſtelli.
Corri, dì, che lo ſpoſo è già arrivato.

Luc. E ttridece! Sapimmo, ch'è benuto,
Ed è pporzì ſagliuto,
E ſtò quaſe pe ddì, ſe nc'è coccato.

Sim. Chi dici tù?

Luc. Lo sì Calandra, chi?

Sim. Ed io chi ſon?

Luc. Che ſaccio? uno mme ſmaceno
Che mmò è aſciuto, o ſtace
Pe nce traſire.

Sim. Dove?

Luc. All' Incorabele.

Sim. Tronchiam le ciance. Io ſon Simon Ca- (landra,
Pur or venuto ad impalmar Flaminia.

Luc. Cheſta è cchiù bella! Uſſia
Lo si Semmuono?

Sim. Mai sì.

Luc. E si benuto
Mo?

im. Mai sì.
uc. A nguadeare
La sia Framminea?
im. Mai sì.
uc. (E ba ca ll'aggio ditto: (gia.
Chisto è ccompagno à Don Saverio seg-
im. Che brontoli, sorella?
uc. Ai un gran mal, fratello.
im. Io non hò mal, stò sano, arcisanissimo.
uc. Ah Patron mio, non vide, ca sconniette?
Vuò dì, ca sì lo si Semmuono, e cchillo
Da no mese è benuto.
im. Corpo di bacco! Io son Calandra, e dico,
Che son venuto adesso....
uc. E' ghiuto, è ghiuto.
im. Per terminar le pattuite nozze...
uc. O Masto Giorgio cano.
im. Con Flaminia...
uc. Te ll'aje fatto sferrà?
im. Mio caro Bene.
uc. Aje ditto?
im. Hò detto sì.
uc. Siente mò a mmene:
Tù staje sbanuto, e stuoteco;
Aje ll'uocchie, che te luceno,
Non parle niente a ssepara,
Chisto che ssigno è?
Lo buoje sapè da me?
Tu si schierchiato.
se n'entra, resta Simone stupido, guardando appresso Lucia.

SCE-

SCENA VIII.

D. Nicola, e Simone.

D.N. DA chist'alloggiamento ccà becino
Aggio saputo, ca mò mmò è arri-
N'ommo, che ghiea trovanno (vato
La sia Framminea, e ch'era speccecato
A sto ritratto; Ma chi è cchillo? *si avvede di Simone.*

Sim. Io matto! *parlando tra se.*

D.N. Oh ppotta, chisto è isso. *lo confronta col ritratto*
La faccia co la faccia, naso a nnaso,
Vocca à bocca, uocchie à uocchie, e ppile
E' tutt'uno pell'arma de vavone. (à ppile
E' lo Conte senz' auto.

Sim. Oh cospettone!
Flaminia in casa, ave altro sposo accolto!

D.N. Te te: Framminea! e che buò chiù nze-
(gnale
De chisto? De Framminea è nnammorato,
E' pperzò fegne, decette Calandra.

Sim. Ah che in vendetta dell'offesa, al fuoco
Al Cielo, à gli elementi, all'acqua fredda,
Vorrei dir: vorrei far: Ma che? non sò.
passeggia agitato

D.N. Orsù jammole nnante, e arreddocim-
(molo.

Sim. Pur il giudizio vuol, che prima à lei
Favelli, e di tal fatto
Ella mi dia ragguaglio più distinto.
Vò à bussar..... *mentre và per bussar da Flaminia, s'incontra con D.Nic., che li fà un profoudo inchino*

D.N. Servidor di Voscellenza.

m. Con chi parla coſtui? *Sim.tra se, guardando intorno.*
N. Schiavo di Voſcellenza. *s'inchina, come*
m. Qui alcun altro non veggio. *ſopra.*
A me? *à D.Nic.*
N. A buje, à boſcellenza io dico. *inchinandolo, come ſopra.*
n. Di grazia, mi perdoni,
Voſtr' Eccellenza, s'io
Non riſpoſi alla prima: Io non credea;
Che l'Eccellenza Sua
Favellava con me; Voſtr' Eccellenza
E' mio Padron.
N. Segnore, giù la mano
A li titole. Io ſongo Servetore
De la caſa.
m. Qual caſa?
N. De lo sio Conte.
m. Chi sior Conte? *D.N.* Chillo;
Ch'ave ſpoſata la Conteſſa noſta.
m. E à me che importa la Conteſſa, e voi?
N. A buje che 'mporta? Aſſaje mme ſcannalezza
Voſtr' Eccellenza, e ſcuſame:
Da pò avere ſpoſata na Segnora
De chella qualetà, de ſsa manera
Mò la trattate? Ah sio Don Ca, è bregogna
m. Io dubito, che lei non prenda abbaglio:
Che io non son quel Don Carlo, che s'immagina;
Ma ſon un, che pur or d'Apruzzo venni,
A far mia ſpoſa queſta Gentildonna,
Ch'abita quì, la Signora Flaminia. *addita la caſa di Flaminia*
N. Iſte, e beniſte, e lo pizzo perdiſte,
Sio Conte mio: Sapimmo

Ca

Ca pe Framminea faje ſsa mmenzione;
Ma t'è benuto curto lo jeppone.
E' benuto Calandra, e l'hà ſpoſata;
Tù si ſtato ſcopierto
Co lo ritratto,c'hà mannato pateto;
E nce ſtà porzì ccà chi te canoſce.
Mò co ſsa fenzione
Non vi,ca coſe faje da peccerillo?
O si Conte, bonora, ò sì berrillo!
Sim. Che Conte? che ritratto?
E che altro marito ave Flaminia
Fuori di mé? Io ſono
Lo spoſo di Flaminia, e ſon Simone.

SCENA IX.

Carlo, Flaminia, Simone, e D.Nicola.

Car. CHi è Simon?
Fla. Chi di Flaminia è spoſo?
Simone vede Carlo, e conoſcendolo, mentre allegro li và incontro per ſalutarlo, coſtui lo previene, non laſciandolo parlare.
Car. Caro il mio Signor Conte, mille volte
Sia benvenuto.
Sim. Come? *Simone confuſo mentre vuol*
Io. *riſpondere Carlo l'interrompe.*
Car. Mia Flaminia, queſti
E' Don Carlo.
Fla. Son dunque
Serva ſua umiliſſima. *s'inchina a Simone*
Sim. Voi....
Car. Sì, io lo conoſco. *l'interrompe come ſopra*
Fla. Sua preſenza
Per tale anco l'addita.
Sim. Son,...

Car. Figliuolo di Panfilio Sighieri *come sopra.*
Roman.
Fla. Di nobil Padre
Nobil figlio.
Sim. Vedete....
Car. E degno sposo *come sopra.*
Della nostra Contessa.
Fla. Egli è degno di lei, ella di lui.
D.N. Mo lo fanno capace tutte duje.
Sim. (O in questa Terra han tutti dato volta;
O io da uom son divenuto bestia)
D.N. Jammo addonca, sio Conte,
A ddà chessa prejezza à Donna Milla. *a Sim.*
Sim. Che sì, che sì, che voi mi avete fradicio.
Io son Simon Calandra, *questo lo dirà gridando.*
Son di Flaminia sposo,
E questo è uno sfacciato tradimento,
Che mi si ordisce; ond' io
Farò giugner mie grida al firmamento.
Car. Se non fusse il riguardo, che vi porto,
Ben vi gastigarei di tanto ardire,
D' usurparvi il mio nome. *Carlo dirà ciò a Simone con volto aspro, e minaccevole, onde s'intimorisce.*
Sim. Hò torto, hò torto!
Fla. Perche di mia Signora sete sposo,
Vi condono il trasporto;
Altrimenti vorrei... *minaccevole come ha fatto Carlo.*
Sim. hò torto, hò torto!
D.N. Sì, ca sta spata io porto
Pe gguarnemiento: io sò de la Contessa
Agente, e si quaccuno

Le vò fà quacch'affrũto è ghiuto, e muorto:
Me ntienne, sio Don Carlo? *come sopra.*

Sim. Hò torto, hò torto.

D.N. Che ddecite?

Sim. Io dicea; ma colle buone,
Che non son Carlo...sia con vostra pace.

D.N. Che ppace? saje comme decette Argante?
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non ti accheti a' primi detti nostri.

Questo lo dirà a Simone in atto fiero, e minaccevole, e parte.

Sim. Carlo, da voi non attendea tal torto.

Car. Taci olà; e se più dici
Che sei Simon, misero te, sei morto. *parte.*

Sim. Flaminia, a' danni miei
Io ti ravviso ancor?

Fla. Non sò chi sei. *entra.*

SCENA X.

Simone.

Talche non sai chi son, barbara donna?
Temeraria, crudele, iniqua, ingrata,
Non sai chi son? Ma che? puol' esser' anco,
Che quella scelerata
Non mi ravvisi, s'or, per sua cagione,
Non son Calandra più, sono un Castrone.
Il Sighieri è in sua Casa
Col nome mio, ed io creduto sono
Per il Sighieri! O io son fuor del manico,
O quì gatta ci cova;
Mà, sia quelche si voglia, è certo il corno;
Ed è certo, ch' io voglio
Or vendicarmi, e del corno, e del scorno.
Si corra alla vendetta
Dell' empia traditora...

Ma

Ma nò ; fermianci quà :
Quegli occhi vezzosini
Son troppo graziosini,
Mi muovono a pietà !
Mora...ah no 'l vuole Amor.
Amore è una bestia,
Non sà quelche si far ;
E sento, che mi affretta
L' offesa a vendicar
Lo sdegno, ed il furor.

S C E N A XI.

Silvia, e poi Don Paolino.

Sil. SIcura di non esser ravvisata
Sotto di queste spoglie
Da Calandra mio zio, son giunta al fine
Dove potrò aver nuova
Del tristo Carlo, il quale
Già mi rubò la più pregiata gemma
Della mia pudicizia,
E se mai lo ritrovo,
Farò udir mie ragioni alla Giustizia.

D.P. Ora, che la Contessa mia cugina
E' ita a spasso : vò vedere un poco,
Di divertirmi anch' io
Con qualche contadina quì d'intorno.

Sil. Ecco un ragazzo. Chiederli vorrei
Di Carlo ; mà hò timore.

D.P. Corbelli! Oh che avvenente Pellegrina!
Questa è di Tiziano una pittura !
Saria buona per me. *Sil.* Fiso mi guarda,
Mi ride, e mi fa cenno. Par, che sia
Un bel maliziosetto.

D.P. Signora, me l'inchino.

Sil. Addio, quel Milordino.

D.P. Se mia Dama eſſer vuole,
Io mi offeriſco a lei per Cicisbeò;
Sil. Quel parlar non intendo, perdonatemi.
D.P. Dirollo in brevi ſenzi:
Io ſon di ſua bellezza innamorato.
Sil. Uh triſta me! che ſento!
Voi mi fate arroſſire!
Levatevi di quà.
D.P. Ma queſta, ò bella, è troppo crudeltà.
Se sì ſpietata
Ti moſtrerai
Verſo il mio amore,
Il tuo Paolino,
Per il dolore,
Piano pianino
Sen morirà.
E indi avanti
Da tutti quanti
Sarai odiata;
Che non ſi apprezza
Quella bellezza,
Ch' è ſcompagnata
Dalla pietà.

S C E N A XII.

Carlo, Silvia, e Flaminia, che oſſerva.

Car. SE al principio riſponde il fine, e 'l mezo
Del noſtro inganno, io ſarò pur felice.
Ma chi è coſtei?
Sil. Che veggio?
Queſti appunto è colui, ch'io vò cercando!
ſi avvede di Carlo.
Car. Oimè, ſe non m'inganno,
Sott' abiti mentiti è coſtei Silvia

Ni-

Nipote del Calandra, che non lieve
Scandalo può causar, sì perche semplice
Crede, che 'l mio cor l'ama,
Sì perche sviluppar potrà la trama.

Fla. (Quello è il mio Carlo, e seco
Forastiera fanciulla.)

Sil. E così osservi,
Traditor, così osservi
La data fè?

Car. Ti accheta.

Fla. (Oddio, che sento!)

Sil. Ti ricordo l'onor, che mi offendesti.

Fla. (Ah scelerato!) *Car.* Silvia,
Tu sei pur troppo semplice, e non sai,
Ch' onestà non si offende
Sì di leggier, come tu credi.

Sil. Taci.
Che non così Calandra mi dicea,
Quand' onestà lodarmi e' mi volea.
Dicea, che la donzella
E' simile a la rosa,
Ch' all'ombra, è fresca, e bella;
Ma poiche sente il Sole,
Qual'era pria, non è.
Soletta, e ritrosetta
Io stea fresca, e vezzosa;
Ma poiche del tuo amore
Sentii le fiamme al core,
Tutto cangiossi in me.

S C E N A XIII.

Carlo, e Flaminia.

Car. OR vedete costei da qual follia
Ravvolgere si fà! *si avvede di Fl.* Flaminia mia....

Fla. Chiudi quel labro, ò perfido,
Anima ingrata, ed empia,
Più non chiamarmi tua:
Non lusingarmi più.
Dal Cielo aspetta, o barbaro,
La mia, la sua vendetta,
Che ancora ingiuria sua
La tua perfidia fù.

SCENA XIV.

Carlo.

E Che mi accadde (oimè!) Che mi fù detto?
Flaminia mia sdegnata
Mi minaccia, e dice onta, e la cagione?
Forse di quella sciocca i vani detti
Non osservata udì? Ah nò, mio Bene,
Innocente son' io; tu t'ingannasti,
M' ingiuriasti a torto. Io son quel Carlo
Fedel, qual sempre fui: Se non mi credi,
Aprimi il petto, e troverai, che l'alma
A te, come a sua stella, o calamita,
Sempre si volge, e mira,
E trà le fiamme sue lieta sospira.
Più infelice, e disperato
Renda il Ciel mio core amante:
Li sia contro Amore, e 'l Fato,
Vita mia, se ti tradì.
Qualor, cara, tu saprai
Quanto è a te fido, e cõstante,
Non più perfido il dirai,
E no 'l tratterai così.

SCENA XV.

Emilia, D. Nicola, indi Simon Calandra.

Em. DUnque vedesti il Conte?
D.N. E nce parlaje
No piezzo. *Em.*

Em. E 'l ravvisasti?

D.N. Subeto; otra, ca meglio
Me nne fece accertà lo sio Calandra.

Em. Ostinato negò, ch' egli era Carlo?

D.N. Tuosto comm' à no cuorno
Sempe stette: Ma zitto,
Chillo è isso, veditelo, mò veine.

Em. Qual'aspetto odioso! Oddio, che pene!

Sim. Io son io? ò non son io?
Son Calandra? ò pur non sono?
Sì che son; ma quel mi hà detto,
Che non sono quel che sono.
Oh che imbroglio maladetto!
Sono presso ad impazzar!

D.N. Sio Conte, la Contessa
Ve stà vecino, e buje non ve degnate,
Manco de salutarla.

Sim. E pur di nuovo
Mi vieni intorno con questa seccagine?
Io ti hò detto, e ridetto, che non sono
Questo Conte, che dici, e nõ voglio esserlo.

Elà. Ed anco in mia presenza
Mentisci nome, e stato,
Perch' altro amor ti accende?
Penza ch'io sono Emilia, ò scelerato,
E vendicarmi sò di chi mi offende.

Sim. Signora sappia ch'io... veda... non sono...
Carlo:... Anzi lui:... Calandra:...
Io sono:.. la Contessa è Sua Eccellenza?
Mà io non sono il Conte in mia coscienza.

Em. Don Nicolò, tu sai, che dopo i prieghi
Fà d'uopo il viso dimostrar dell'arme?

D.N. Mò te lo faccio muollo, comm' a ffico

trà loro

Em. Tu reſta. *a D.Nic.* Io mi ritiro, che'l mio (core
Soffrir non puote un' empio ingannatore.
verſo Cal. ed entra

SCENA XVI.

D.Nicola, e Simon Calandra.

D.N. Uſsia faccia favore,
De pegliare ſsà ſpata.
Queſto le dirà a Simone con una faccia aſpra, conſignandoli una ſpada, ch'averà prima tolta da un ſervidore della Conteſſa.

Simi. Ed à qual fine?
D.N. Mò lo ddico, pegliatela.
Sim. L'hò preſa.
D.N. Nuje ccà farrimmo tutte duje n'aſſauto,
Addove uno de nuje
Nce hà da reſtare acciſo;
E ll'auto ſe nne và.
Sim. (Che brutto aviſo!)
Ma qual cagion ci aſtringe à queſto impe- (gno?
D.N. Si tu lo Conte fuſſe,
Non ce ſarria ſt'appretto;
Giacchè non si lo Conte,
Nce avimmo da sbentrà, non ce vò auto.
Sim. (Cattivo paſſo è queſto, oimè già tre- (mo!)
D.N. Allegramente, e fora fantaſia.
Sim. (Compariſſe almen un per queſta via)
mentre ſguainano le ſpade, e vogliono far l'aſſalto, viene Lucia.

SCENA XVII.

Lucia, Simon Calandra, e D.Nicola.

Luc. Sṫate da fora, mara me! fremmate,
Fremmate.

D.N.

D.N. Vavattenne,
Lucia, lassame accidere cò cchisso.
Sim. Non partirti, fanciulla.
Luc. Pecche, sio Donnicola,
Volite fà st'aggrisso?
D.N. Chisto è lo Conte Carlo.
Luc. Lo marito
De la Contessa nosta?
D.N. Gnorsine, ed ostenato
Vò dire, ca non è.
Sim. Sono imbrogliato.
Luc. Ah, chisto è chillo pazzo de mò nnante,
Ch'à fforza volea dì, ch'era Calandra.
D.N. Dicea ch'era Calandra,
Pe no ciert' uoglio mmertecato, e basta;
Ma è lo Conte Carlo,
Comme lo buò fentì?
Luc. E pe cchesso volite
Fà sango?
D.N. O hà da dire ch'è lo Conte,
O ccà lo scanno.
Luc. Voglio
Vedè, si senza spata
Lo capaceto io mò. Sio Conte mio, *a Sim.*
Pecche pe sso crapiccio, che tenite
Accossi ve facite maltrattare
Da sso schefienzea? vuje.
Avite già sposata la Contessa:
Chello ch'è ffatto è ffatto,
Nò ve facite cchiune
Passà da no vassallo pe sbaratto.
Sim. Dunque ancor tu mi affermi,
Che sono il Conte?
Luc. Cierto.

*Sim.*E Calandra è un'altr'uomo, e nõ son io:
Luc. E n'auta vota mò? dà trenta juorne
E' benuto da Abruzzo a sto Casale.
Sim. Voi chi siete?
Luc. Vassalle
De Vosćellenza.
Sim. Bene ben. Lasciate,
Ch'io da me à mè faccia il mio conto.
Luc. Attenna. *a Cal.*
Mme pare, ca se va capacetanno. *a D.N.*
*D.N.*Chesse pprove le ffẽmene te fanno *a Luc.*
Sim. *Discorrendo tra se*
Carlo, Conte, Roman, Sposo d'Emilia,
Ed hò vassalli, e servi? come? dove?
Quando fù ciò? uomini, e donne, tutti
Mi dicono l'istesso, e à mio dispetto
Voglion ch'io sia quelche nõ son. Dall'altra
Parte io mi sento tutto trasformato,
Non sò, se per furore, ò per paura;
Parmi, che non son più Calandra; parmi
Che sono Conte, e Cavaliero. I spirti
Mi bollono, e mi chiamano al comando.
Così vogliono tutti, e così sia.
O verità, ò bugìa: già sono il Conte.
Olà, olà, olà.
Luc. Segnò.
D.N. Ccellenza.
Sim. Con troppa confidenza *a D.N. adirati*
Con meco usasti; io non sò, chi mi tiene,
Che di tua tracontanza,
Non prenda or or le meritate pene.
D.N. (Chisto che cancaro hà?)
Luc. Segnò, scusatelo. *a Sim.*
*Sim.*Ragazza, io ti ringrazio, *a Luc. piacevol*
Che

Che mi capacitasti:
La tua bocca vezzosa, i tuoi begli occhi,
Tua grazia, tua avvenenza
Mi persuase..
D.N. (E chesto mò che nc'entra?)
Luc. Io songo schiava vosta.
Sim. Anzi padrona..
D.N. (Stutammo sso locigno)
La Segnora v'aspetta. *a Cal.*
Sim. Ho a stár col Curatore? *adirato a D.N.*
Sarò ad inchinarla
Qũãdo a me par: tu stà al tuo loco, e taci.
Graziosa fanciulla, *piacevole a Luc.*
Il tuo nome?
Luc. Lucia.
D.N. Don Nicola. *D.N. risponde non dimandato.*
(Lo voglio nfracetà)
Sim. Teco non parlo. *a D.N. come sopra.*
D.N. Scusateme:.
Sim. Lucia eh? bello è il nome; *a Luc. come sop.*
Ma tu del nome non men bella sei.
Ai padre, ai madre?
Luc. Gnoresì.
D.N. Gnornò,
Morettero de fubeto. *come sopra.*
Sim. Io te non hò richiesto. *a D.N.*
D.N. Perdonateme.
Sim. Che fai? *a Luc.*
Luc. Songo vajassa de Framminea.
D.N. Ed io songo l'Agente
Dè la Contessa Emilia.
Sim. Or sì, che fecco m'ai. *a D.N. adirato.*
D.N. Non dico niente.
Sim. Obbeditemi, e tacete:

O più Conte io non sarò.

D.N. Chiù non parlo.

Luc. Io zitto stò.

Sim. Tu ti accosta. *a Luc.*

Luc. Eccome ccà. *si accosta.*

Sim. Tu ti scosta. *a D.N.*

D.N. Eccome llà. *si scosta.*

Sim. Inchinatemi, e baciatemi
Questa man. Oh cara, oh cara.
Passegiamo. *a tutti due che l'inchinano, e baciano la mano; E poi Sim. passeggia con Lucia per mano, D.Nic. fa azioni di gelosia apparte: finalmente l'interrompe.*

D.N. La Contessa
Mo ve manna a ddì de pressa,
Ca ve vò.

Sim. Taci olà.
(Bella cosa è il comandar.)
entra nel Palazzo.

D.N. *Luc.* *a 2.* Oh che schirchio nzanetà!

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Lucia di casa, e poi Flamintia.

Luc. GNora, sì: Gnora, sine; *parlando verso dentro.*
La state fare a mmene. Uh pesta scumpela!
Non c'è cchiù ppeo, che stare co na femena,
Massema comm' a cchesta nnammorata.
Và, curre, piglia, apara, parla, e ttorna
Priesto co la mmasciata,
Facce di, facce fà: mannaggia quanta
Nne parano accossì.
Fla. Lucia.
Luc. (Veditela
Lloco) Gnora?
Fla. Vedesti
Simone?
Luc. Gnorasine.
Fla. Dove?
Luc. Mmocca a no cano.
Fla. Che favellare è questo?
Luc. Vuje site corejosa?
Ve pare, che ssia cosa,
Che lo potea vedere accossì priesto?
Fla. Eh, tu non sai qual foco mi arde in sen o.
Senti: trovalo adesso, e così digli...
Luc. Stà ntiso. Le derraggio,
Che nò ve venga nnante.
Fla. Ah nò, sarò tenuta
Troppo severa: questo core amante

Ver-

Perche offeso, il rigore
Usar vorria; mà li contende Amore.

Luc. Io le dirraggio addonca, ca volite
Fà pace.

Fla. Troppo vil mi mostrerei,
Se ciò tu li dicessi. Di...

Luc. Che cosa?

Fla. Ch'è un falzo traditore.

Luc. E' fatto.... *và per partire.*

Fla. Aspetta.

Luc. (Vh trivolo!)

Fla. Anzi di, che per lui son tutta amore.

Luc. Volite, che ve dica, Gnora mia?
State tocca, e non tocca a ghi 'mpazzia. *parte.*

S C E N A II.

D. Paolino, e Flaminia.

D.P. OH quanti balli, o quanti
Festini si preparan per le nozze
Di mia cugina con il Conte Carlo;
A dire il vero; tra' contenti tanti
Mi stuzzica il desio,
Di maritarmi anch' io. Ma quì Flaminia.

Fla. Signor, l'inchino. *si avvede di Flam.*

D.P. Addio. La vedo mesta?

Fla. Eh nò.

D.P. Eh sì: e la cagion sò ancora,
Che vi affligge, ò Signora.

Fla. Erra, Signor D. Paolo.

D.P. Or sentirete,
Se al ver mi appongo: l'aver voi perduto
Carlo, che sotto nome di Calandra
Vi amava, con ragion trista vi rende;
Non è così?

Fla.

Fla. (Qual favellare, oddio!)
D.P. Non vi meravigliate,
S'io tanto sò, Carlo medesmo al fine,
Dopò lungo contrasto,
Si è scoverto ad Emilia in mia presenza;
Ed hò saputo altronde
Il suo celarsi, e 'l vostro amore.
Fla. (Ai sorte!
Ah che pur troppo sento
L'altrui malvagitade, e 'l mio tormento!)
D.P. Voi fremete? Ben dissi,
Che ne avevi martello.
Fla. Odi, ad Emilia
Vanne, e dì da mia parte,
Che Carlo, essendo di Flaminia amante,
Sol col pensiero offese
La di lei fede; ma con opre indegne
La ruppe, e vilipese,
Allor ch'alla nipote di Calandra,
Ospite essendo, con lusinghe, e vezzi
Violò l'onore; Peregrina errante
La tradita fanciulla
Siegue le sue vestigie; in queste parti
E' giunta: io l'hò veduta.
D.P. E, se non erro,
Anch'io pur or la vidi, e restai preso
Di sua beltà. Tutto dirò ad Emilia,
E non sia Don Paolino,
Se non gastigarò quel Babbuino. *parte.*
Fla. Ecco il perfido, l'empio, il disleale,
Dopo tante promesse,
E tanti orrendi giuramenti, al fine
Già mi tradisce, e a me dischiude in faccia
De' tradimenti suoi l'infame scena?

Dun-

Dunque ſtarò quì neghittoſa, e vilè,
Spettatrice dolente,
De la Tragedia mia? Come che donna,
Non ſaprò vendicarmi
Di tanto oltraggio? ah sì, già corro, e trovo
L'Empio in braccio alla ſpoſa,
Indi lo ſvello, e ſveno: e 'l fiero core
Di falzitade albergo
Fia paſto d'avvoltoi; vò ſuperarlo
Nell'empietà. Ma dove ſon? che parlo?

Nò, che più amar non dei,
Mio ſventurato cor,
Colui, che con viltà
Mancò al promeſſo amor,
Tradì la fede.

Deluſi affetti miei,
Voi vilipeſi ſete,
E voi ancor ſarete
Di chi lo ſvenerà
Premio, e mercede.

S C E N A III.

Simon Calandra ſolo.

IO mi ritrovo nel maggior viluppo,
Che mai uom foſſe! Debbo
Fingere a mio diſpetto
Conte, e marito di coſtei, ch'aborro,
Piucchè l'agnella il lupo: e mentre ſono
Il creduto Gaſtaldo
Dell'altrui vigna, altri la mia poſſiede,
Oh che imbroglio! oh che intrigo! ò che (garbuglio!
Per carità, deh chi mi porge il filo,
Per diſtricarmi, e uſcire
Da così torto, e cieco labirinto?

Ai-

Aimè, ch'un indiſtinto
Romor mi ſuona in petto, che mi dice:
Miſero, n'uſcirai,
Quando perduto il ſenno ci averai.
Vedi diſgrazia! almeno
Favellare io poteſſi con Flaminia;
Chi sà, forſe poteſſi (ne
Rintracciar qualche lume, ond'ebbe origi-
Queſto reo tradimento, e chi l'ordìo.
Ma zitto; è d'eſſa, e vien penzoſa: in mano
Tiene un ritratto. Sarà forſe il mio.
Oſſerviam quindi.

SCENA IV.

Flaminia con un ritratto, e Simon Calandra, che oſſerva apparte.

la. PErfido inumano, *parlando col ritratto*
Darmi fede di ſpoſo, e poi tradirmi?
im. (Parla di ſpoſo, è il mio ſenz'altro; ſtelle
Che aſcolto! E quando mai
Io ti hò tradita?) *ſotto voce verſo Flaminia*
la. Ingrato,
Se pur eſſer volèvi Conte, e ſpoſo
Di coſtei, perche, oddio, perche allettarmi
Colle promeſſe tue?
im. (Qui ſtà l'errore:
La ſpoſa, e la Conteà
Me l'hanno data a mio diſpetto.)
la. Indegno,
Non credere però d'andare altero
Di sì reo tradimento: in braccio a lei
Ti ucciderò.
im. (Salva la gamba; queſto
Mi mancarebbe per ſuggello al fine
Di tante mie diſgrazie!)

Fla.

Fla. Sotto sì gentil volto....
Sim. (Gentil volto!)
Flam. Tante malvagità! tante perfidie!
Sim. (Quali perfidei? questa è un'altra! Io son
L'offeso, e son chiamato traditore!)
Fla. Tu dicesti, di amarmi?
Sim. (Si Signora.)
Fla. Mi promettesti fede?
Sim. (Non si niega.)
Fla. Giurasti esser mio sposo?
Sim. (Tutto è vero.)
Fla. Poi con tanta vergogna
Mi abbandoni, infedel?
Sim. (Questa è menzogna.)
Fla. Perfido, traditor.....
Sim. Nò, ch'io non sono, *facendosi avanti*
Flaminia, nè infedel, nè traditore. (*Flam*
Fla. (M'hà osservato Calandra: come, oddic
Risolver mi dovrò!)
Sim. Quel ch'è successo,
A mio dispetto, ed onta:
Successo m'è. Son Conte a mio dispetto
Vogliono ch'io ti lasci a mio dispetto,
Ch'io sia sposo d'Emilia a mio dispetto,
Ch'io sia Carlo Sighieri a mio dispetto,
Ch'io non sia più Calandra a mio dispetto
A mio dispetto in somma:
Mi fanno disinar, bere, e dormire,
E mi faranno al fine anco impazzire.
Fla. Buon'uomo, ò sei Calandra, ò Carlo sei,
Meco disperdi indarno
Le tue querele; e dei
Saper, che come Carlo, io t'odio, e sdegno,
Qual primiera cagion del mio cordoglio;

Come

Come Simon Calandra, io non ti voglio.
Sim. Adunque, ò son Calandra, ò Carlo sono,
Tu mi rifiuti, indegna?
Talch' ogni danno mio da te mi viene.
M'odi? mi sdegni? e non mi vuoi? perchè?
Perche ver me se' disdegnosa tanto?
Ah, che quanto tra me penzo, e ripenzo,
Non trovo altra cagione a' mali miei,
Se non quest' una, che femmina sei.

S C E N A V.

D. Nicola, e Simon Calandra.

D.N. Quale fémena è cchessa, ne sio Cõte?
Sim. La mia sposa, e di lei mi lagno appunto.
D.N. Che v'ha ffatto?
Sim. (Vorrei *discorrendo irresoluto tra se.*
Capacitar costui, e uscire al fine
Dal penzatojo: già parmi opportuno
Il tempo, or che siam soli....
Ma temo... e che? pian piano
M'insinuarò. Turbati miei pensieri,
Tutti in questo gran passo mi assistete,
E quest' ultimo sforzo sostenete.)
D.N. Voscellenza non parla, e stà cconfuso.
Sim. Orsù, tutto vò dirti il mio cordoglio,
Ond' io son quasi squinternato, e afflitto;
Vieni, siedimi accanto, ascolta, e zitto.
D.N. Obbedesco Segnò. *l'accenna, che sieda*
Sim. (Già incomincio a tremar!) *accanto a lui.*
D.N. (Chisto, che bò?) *D.Nic. accenna ad*
Sim. Donnicolò, davvero *un servidore il*
Ami il tuo Conte? *quale porta due se-*
D.N. Atta de craje, da vero! *die, dove siedono.*
Sim. E per lui, che faresti?
D.N. Che ffarria?

Io

Io pe ll'ammore vuosto
Jarria pe mmiezo a le ttempeste: dinto
A lo ffuoco, e pporzì contra zefierno:
E scennare cchiù a bascio de lo nfierno

Sim. E s'io non fussi il Conte,
Cosa faresti, dì?

*D.N.*Comme,non si lo Conte? *si alza adirat*

Sim. Signorsì. *s'alza ancor lui timoroso e poi siede di nuovo con D. N*
(Io son diserto) dico,
Ch' essendo il Conte, sperar posso omai
Dalla tua fedeltà tutto?

D.N. Securo.

Sim. Ma s'io Simon sarò? *(sopr*

*D.N.*Tu si Semmuono addonca? *s'alza com*

Sim. Signornò. *ancor lui come sopra*
(Misero me! Sono tra l'uscio,e 'l muro!),
Dico, s'io tal non fussi,
Tanto non sperarei,
E' vero?

D.N. Cierto.

Sim. Ma tu credi ch'io ....

D.N. Che ccosa? *un pò adirato*

Sim. Nulla nulla. *con voce sommessa*

D.N. Pecche chesso decite?

Sim. Per sapere da voi, che mi direste,
Quand' io tale non fussi.

D.N. Derria; ma ....

Sim. Che vuol dir quel ma?

D.N. Vorria *questo lo dirà D:N. simulando*
Sapè, chi è usseria? *(e con flemma*

Sim. Figurati, ch'io sia Simon Calandra.
questo lo dirà Sim. trepidando, e dubios

D.N. E Carlo?

m. Mai nol fui.
.N. Lo Conte?
m. No 'l conoſco.
.N. Donna Milla?
m. Non fu mia ſpoſa mai.
.N. Maje? *Sim.* Mai.
.N. Maje? *Sim.* Mai.
.N. Maje? *Sim.* Mai.
.N. Benaggia oje, ſtaſera, craje, e peſcraje!
Fatte fà lo tavuto, *ſi alza adirato.*
Chiamma li ſchiattamuorte, ca ſi ghiuto.
Si lo Conte non si, tu sì no guitto.
m. Meſſersì ſono il Conte: aſcolta, e zitto.
queſto lo dirà Sim. alzandoſi con ſuperbia.
Son Carlo; ma dico:
Son Conte; ma voglio:
Calandra... mi è amico:
Simon... Tu lo ſai.
(Son guai! più m'imbroglio,
Che dirmi, non sò.
Mi vedo agitato!
Mi vedo intrigato!
Mi vedo deluſo!
Mi vedo confuſo!
Che penzo? che fò?)

SCENA VI.

D. Nicola, e Lucia.

D.N. CHe buò fa j, ca chiſto è ſperetato?
Ma che nne voglio fà de li guaje
Vecco Lucia. (ſuoje:
Luc. Lo bedo propio nfonte,
De non aſciare maje, chi vao cercanno.
Ma ccà ſtà Don Nicola:
Chiſto mme và ncarpanno a la tagliola.

D.N.

D.N. Bommeſpere, Lucia.

Luc. Bommeſpere, e buonanno,
'Sio Donnicola; aviſſevo veduto
Lo si Calandra?

D.N. Ajebò.

Luc. Schiavo.

D.N. E mme laſſe
Accoſsì friddo friddo?

Luc. Vao de preſſa.

D.N. Vuò dicere,
Ca no mme può vedere, e pperzò fuje,
Core de na giodeà.

Luc. Maramene!
E' apprenzione voſta.

D.N. Addonca mme vuoje bene?

Luc. Te nne voglio,
Ma mperrò comm' a pproſſemo.

D.N. E quanto me nne vuoje?

Luc. Tanto no piezzo.

D.N. Ah briccona, briccona!

Luc. Ah frabbutto, frabbutto!

D.N. Vi quanta varzellette, che mme faje.

Luc. Da te, che si lo maſto, le mparaje.

D.N. Che mmaſto? tu ſi bona
A ttenè a ſcola no Colleggio ſano.

Luc. Vattenne, che mme dice?
Mme vuoje fà vregognare:
Io manco ll'acqua faccio ntrovolare;

D.N. Abburlo sà.. Ma dimme: sto ſsecuro
Ca mm'amme?

Luc. Io mò te deciarria: gnorſine;
Mà......

D.N. Ma che?

Luc. Vuje Segnure

Soli-

Solite delleggià nuje poverelle.
N. Che ddelleggiare ? Io dico
Addavero, ncoſcienzea .
C. E mme volite
Pe ? . . . . .
N. Pe cche ?
C. Pe . . . . mme piglio ſcuorno .
N. E pparla ,
Nò ſtare cchiù ſoſpeſa.
C. Vorria ſenza parlare eſſere nteſa .
N. Lo guaj' è , ch'io no'ntenno ,
Si no mme parle à'llettere de ſcatola.
C. Io ntiſo v'avarria
Subeto à buje .
N. E lloco mò ſe vede ,
Ch'io sò ſcolaro, e tu la maſta mia .
C. Dico, ſi mme volite
Pe mmò ? . . . .
N. Pe cchè ?
C. Pe mmoglierella voſta ?
N. Sine sì : e tu mme vuoje
Pe mma . . ?
C. Pe cche ?
N. Pe mmaretiello tujo ?
C. Sine sì . Ma vogl'i à ttrovà Calandra .
N. Vattenne, moglierella cara, cà !
C. Reſtate , maretiello
Caro cà .
N. Ah cacciottella !
C. Ah cacciottiello !

Mò che pparto , gioja bella ,
Faccio comm'a ppalommella ,
Che la vampa ſempe mmira ,
Fuje, e ttorna , vota , e gira ,

Nnzi

Nnzi ch'à ffuoco se nne và. (m
Mpietto à mmene à ddramma à ddrã
Se nne scola chisto core.
Nenna toja à cchessa sciamma
Tutta fede, e tutt'ammore
Vedarraje mo mmò tornà. *se nnevi*

D.N. Se nne và à ffuoco, e ggrillo:
Chesta già mm'hà ncappato a lo mastrillc
se nnevà.

SCENA VII.

Lucia, Carlo, indi Flaminia.

Luc. OH, si Semmuono, appunto
Jeva trovanno à buje.

Car. Che nova apporte
Di salute, ò di morte?

Luc. Vaa à li cane
Lo descenzo. Scordata
La sia Framminea d'ogn'arrore vuosto,
Mo ve manna à cchiammà de pressa.

Car. Oddio,
Debbo crederlo, ò nò?

Luc. Mò lo bedite. *entra.*

Car. Qual' improvisa gioja mi sorprende!
E' placato il mio Ben. Ravviva, ò core
La già spenta allegrezza,
Or che'n lei può più dello sdegno Amor

Fla. Anima rea, con sì sfacciata fronte *uscen*
Osi venirmi avante altero, e gonfio
E' antiche, e nove offese?
E credi, o scelerato,
Nel tempo ancor del tuo maggior delitt
Allettarmi?

Car. Che sento!
Anima mia; di quali antiche, e nove
Of-

Offese mi fai reo? Se fù delitto
Il troppo amarti, questa
E' la mia reità.
la. Se 'l tradimento
E' virtù, sta sicuro,
D'averne il primo vanto.
ir. Dell'innocenza mia (lo.
Ne chiamo in testimon gli uomini, e 'l Cie-
l. Chiami quel Ciel, che spergiurato ai tanto?
ir. Flaminia.
la. Taci, e parti
Da mia presenza, ò vile.
ar. Ascolta.
la. E' poco senno,
Porgere orecchio, à chi già per lung'uso
E'avvezzo, ad ingannar donzelle, e spose.
ar. Sono innocente.
la. Sei
Bugiardo, ingannator.
ar. Giuro, che sono ....
la. Que' falzi giuramenti
Serba, per ingannar la tua Consorte;
Ch'io ti fuggo, t'abborro; anzi cospergò
D'oblio la tua memoria: e vò, che sappi,
Che del tuo core indegno
Nulla curo l'amore, e men lo sdegno.
se n'entra, lasciando Carlo sbigottito, e sospeso.

SCENA VIII.

Emilia, e Carlo.

Em. Dunque esser sposa io deggio
Di chi con tante ingiurie, e man-
Mi vilipende? Amante (camenti
Della Nipote di Calandra, offende

A lei l'onore, à me il decoro. In petto
Vendetta, ed odio mi si desta. Ai sorte!

Si avvede di Carlo.

Ecco colui, che col suo bel sembiante
Al costante cor mio dà il crollo estremo;

Si accosta à Carlo, il quale, penso sul rimprovero di Flam., non ode.

Ardire; olà quel Giovine?

Car. Io ti fuggo!

tra sè, replicando le parole di Flam

T'abborro!

Fla. Oimè! d'abborrimento oggetto
Dunque io sono al tuo sguardo?

Car. Anzi cospergo
D'oblio la tua memoria!

tra se verso Flaminia come sopra

Fla. L'amor mio
Non merta, che'n non cale
Così per te si ponga.

Car. E vò, che sappi,
Che del tuo core indegno
Nulla curo l'amor! *tra se come sopra*

Fla. Così, superbo,
A me rispondi, olà? Sappi, che sono
Emilia, e se rifiuti amarmi, indegno,
Mi temerai sdegnata.

Car. E mendo sdegno! *tra se come sopr*
Perche, crudele....

si volge turbato, e s'incontra, con Emilia, e resta attonito.

Em. Temerario, offendi
Il mio grado così? De sdegni miei
Penza à temere, e penza,
Chi son'io, che favello, e chi tu sei.

r. Qual mi vedi, un son'io,
Che ludibrio d'Amor visse, e morio.
questo lo dirà in guisa d'uomo fuor di senno, e furioso.

Ne' Campi d'Africa
L'immenza arena,
Se fiero turbine
L'agita intorno,
Il moto, e l'aria,
La vita, e'l giorno
Toglie à quel misero,
Che si smarrì.
D'affetto indomito
Brama, e furore,
Di speme languida
Timore, e pena,
Che'l sen dividono;
Che'l cor mi ancidono;
Sento nell'anima
Destar così.

SCENA IX.

Emilia.

Qual'involve costui funesti accenti!
E 'n guisa di Baccante, e c'addoss'abbia
Tutti gli angui d'Aletto,
Parte agitato, e me abbandona in preda
Del l'amoroso mio fiero dispetto.
Ben ha il destin crudele
Quel cor che s'innamora,
Se l'Idolo, che adora
Non ha di lui pietà.
Porga le sue querele
Piuttosto a i sassi, al vento,
Ch'esporsi al rio tormento

Di barbara empietà.

SCENA X.

Silvia, e poi D. Paolino.

Sil. Senza il paſtore
L'agna innocente
Sola, e dolente
Vagando và.
Teme, che fuore
La tana oſcura
Non eſchi il lupo,
E per paura
Tremante ſtà.

D.P. Oh, addio tu, che facevi
La Monna ſchiva il poco, ed eri tanto
Degli uomini nemica?

Sil. Oimè, con chi favella quel Signore?
Modeſtia, tu mi aſſiſti.

D.P. Di ſevera oneſtà troppo fai pompa;
Ma non così faceſti allorche Carlo
In caſa di tuo Zio .... tu ben m'intendi.

Sil. Fui diſcoverta, ai laſſa! uh che vergogna!

D.P. Non arroſſir, non vergognarti. Sono
Pur queſte colpe antiche, e colpe uſate
Tra le fanciulle. Sappi ſol, che indarno
Quì ti portaſti. Carlo
Non è per tè: già è ſpoſo
Della Conteſſa Emilia mia cugina.

Sil. Miſera è d'altri ſpoſa il Traditore!
Ove anderò, infelice,
Senza il perduto Ben, ſenza 'l mio amore?
Senza il paſtore
L'agna innocente
Sola, e dolente

Va-

Vagando và. *parte.*

SCENA XI.

D.Paolino, poi Lucia, indi D.Nicola, che osserva.

D.P. MI giovi aver così mortificata (si
Quell'altiera; pocanzi nõ degnos-
Almen guatarmi. Uh trista me, che sento!
Voi mi fate arrossire!
Il fistolo la mangi. Ecco Lucia:
Almanco, se costei è contadina
E'più cortese molto
Di quella schizzignosa Peregrinã.
Luc. Vh uh gran fummo fà la cemmenera:
La Patrona stezzata, comm'à berro,
Face fuoco, e sfortura
Contra lo sì Calandra, e mm'ave ditto,
Ch'addò lo trovo, le deceße.
D.P. Olà?
Lucia, Lucia.
Luc. Llustrissemo?
D.P. Hò a darti una novella buona assai.
Luc. O'manco male, avesse
Quacche pproco de bene, ca mo propio
Azzietto nce jarria.
D.N. (Don Paolo co Lucia; ausoleammo)
tra se, accorgendosi di Lucia.
D.P. T'immagini, che sia, bocca vezzosa?
Luc. Che mme volite realà quaccosa?
D.N. (Atta de craje, che bizeo mmalorato!
Ogne ffemmena nzomma parla à ttegnere.)
D.P. Più più.
Luc. Vao strolacanno,
Nè ssaccio, che ppò essere.
D.P. Or senti: io voglio teco far l'amore,

Intendi?

D.N. (E biva isso.
Sentimmo, che rresponne)

Luc. Chessa è la nova bona,
Che mme volite dare?

D.P. E ti par poca
Cosa, l'essere amata
Da un Cavalier mio pari?

Luc. Segnorsine;
Ma saccia, uscia Illustrissema: commico
Chi l'ammore hà dda fare,
Sarrà chillo, che mm'hà da nguadiare.

D.N. (S'esprecca bene la fegliola) *apparte*

D.P. Ed io
Prometto, di sposarti.

Luc. Sta cosa non pò essere.

D.P. E se forse saria?

Luc. Chiano chianillo me nc'acconciarria.

D.N. (Subeto s'è ccalata la pacchiana,
E commico faceva
Leva lè, la Loggrezia Romana.
Te vaano ciento cancare.)

D.P. Già sei mia sposa, io t'amo; e tu che dici?

Luc. T'ammo, e tte voglio bene.

D.N. (Bravo!)

D.P. Io moro pe tte.

Luc. Io squaglio.

D.N. (Oh bene!)

D.P. Che ardori, oddio, che fiamme!

D.N. (Vi, ca lo sì Pilèo se mette à sposa.)

Luc. Ajemmè, che llummenarea!

D.N. (Ah mpesa, mpesa!)

D.P. Luci care, ed amorose,
De fermate,

Non più fiamme in me vibrate,
Che non può soffrirle il cor.
O siate almen pietose,
E 'l mio foco
Mitigate appoco, appoco
Con il grato, e fresco umor.

SCENA XII.

Lucia, e D. Nicola.

Luc. AGgio finto accossì, ca chisso è ffrate
A la Contessa nosta; Don Nicola
Stace dinto a sto core, e isso .... zitto *si av-*
Veccolo, e stà colereco. *(vede di D.N.*
Chi sà, si mm'hà beduto fà l'ammore
Co Don Paolino? mme despiacerria.
D.N. (Mm'ha smicciato la cana; mò le voglio
Rennere la pareglia a ssa schefienzia. (zia)
Stammo ncampana, e no le dammo audien-
passeggia, e canta, mostrando non curare di Lucia.
Si tu venive dà tanno,
Bella cosa, c'a vive da me.
Luc. Si fà avanti.
Chisto core, che stà abbrusciannno;
Lo pegliava, e lo deva a ttè.
D.N. Scajenza! mm'aje avuto a ffà sorrejere.
Luc. Tiemè, c'aje visto ll'orza?
D.N. Si non si orza, si llopamenara. (no,
Luc. E ppe cchesso, alluccano notte, e ghiuor-
Te vengo sempe attuorno.
Che d'è, che t'aggio fatto,
Che mme puorte lo musso? Io lo ddeceva:
De chello, che mmò nnante mm'aje mprõ-
Fuorze te si ppentuto? (misso,

D.N. Nõ te n'adduone, ca mm'aje nzallanuto,

passeggia, e canta come sopra.

Si tu venive da tanno,

Bella cosa, c'avive da mè.

Luc. No mme stà cchiù sgregnuso,

Votate, no cchiù mò, votate a mmene;

E botate, che d'aje?

Votate ccane, ò mo nne votto craje.

D.N. Fegliò, te cride fuorze de parlare

Co quà ppacchiano de dinto a ssi vosche?

Non tanta confedenzia, aje ntiso?

Luc. Adaso,

Merola, ca la via

E' petrosa. Vuje aute galantuommene

Site cchiù ppeo assaje, cchiù ngannature,

Che non sò li villane de ccà ffora:

Vasta, che site uommene, bonora!

D.N. O meglio, o peo, o fora, o dinto, o galan-

O villane, io non aggio, (tuommene,

Che spartere co ttico, eccote fatto.

Luc. Chiano, no ve 'nfadate,

Don Nicò, ssò sbaratto

Commico nce lo ppierde, eccote fatto.

D.N. Io non aggio sbaratto co nnesciuno,

E mmanco da nesciuno

Io mmè faccio peglià de filatiello.

Luc. Che d'è ssà novetà? chisso è l'ammore,

C'aje ditto de portarme? veramente

Se vede, ca vuje site tutte zanne. (do-

D.N. No nc'è ammore, che ttẽga; Mm'allecor-

(E ttu mo nnante, me ll'aje ditto ccane)

Chello, che te deceva

Pateto, ch'è bojaro:

Juvo non porta maje no voje, ch'è sparo.

E' na

E' na pazzia,
Si tu pretienne;
Co no pavone
Accompagnare
Na paparella,
Si chillo, e cchella
Va 'ncompagnia,
Quanta resate,
Che sliente fà.
Ntienneme ntienne,
Pacchiana mia,
Pare co ppare,
E n'ommenone:
De qualetate,
Comme song' io,
Na segnoressa,
Na pavonessa
S'hà da peglià.

SCENA XIII.

Lucia, e poi Carlo.

Luc. CHist' affrunto a Lucia? (mia.
Me nn'aggio da pagà, ncoscienzia
Car. Lucia.
Luc. Oh attiempo attiempo, si Semmuonò;
La Patrona pe mme ve manna a ddicere,
Che buje v'allariate,
Quanto se sente truono,
Da chesta casa, e cchiù non c'accostate.
Car. Senti.
Luc. Mm'ha projebuto spressamente,
De ve sentì.
Car. Dalle almen questo foglio,
Dove appien sentirà la mia innocenza.
Luc. Aggiateve pacienza

No ve pozzo servì.

Car. Ti prego.

Luc. Uscia.

Mme vò fà passà guaje? Non sapite,

Che diammene è chella.

Car. Trattienti.

Luc. Oh chesta è bella!

Lo bolite senti propio ncanzone!

No ve pozzo servire, none, none, *quì Carlo a Lucia, che niega, volta a lui di spalle, porge la lettera con un anello nelle mani.*

No.... lo ssapite dicere

Co ttanta belli muode,

Ch'abbesogna servirve.

Car. E questa è nulla,

Se la risposta tu mi porterai,

Beata te.

Luc. Farraggio lo mpossibele.

Ma deciteme a mme; perche tant'odio

Ve porta chella, che ll'avite fatto?

Car. Nemmeno per penziero io mi rammento,

D'averla offesa, e ppure

Mi fa reo di preteso tradimento. (re

Luc. Aute mmorza de chesse assaje chiù ama-

Gliotte, chi s'accommenza a nnammorare.

Lucia se n'entra.

SCENA XIV.

Carlo.

La risposta si attenda,

Fatale, ò di mia vita, ò di mia morte;

E intanto si sospenda

Mio disperato di morir desio.

L'ultimo asilo è questo

Di

Di mia ſalvezza, e ſe fia vano, allora
Vibriſi il colpo, e mora:
Meco l'odioſo oggetto
Dell' Idol mio; così face rinforza
Anzi l'eſtremo ſua virtù ſmarrita,
E ardente, e luminoſa eſce di vita.
Il cigno, qualor ſente
Proſſima la ſua morte,
Più tenero, e dolente
Ripiglia il dolce canto,
E fà le valli intanto
Pietoſe riſonar.
De' meſti miei lamenti
Figli del mio dolore,
Aſſordo l'aure, e i venti,
Or che l'eſtrema ſorte,
Per tirannia d'Amore,
Mi ſento avvicinar.

SCENA XV.

Simon Calandra, poi Emilia, e Don Nicolà.

Sim. IO ſtarei per dar l'anima al nimico;
Quanto più vò penzando
Meco medeſmo, come uſcir da queſto
Frenetico, più c'entro. S'io men fuggo,
Senza ponere in chiaro
Queſta infame calunnia, fuggitivo
Sarò detto, e falzario, ed il mio nome
Ne reſtarà macchiato
Eternamente; ed oltre
Ciò, ritornando nella patria mia
Senza la ſpoſa, ne diventarci
La favola del volgo: ecco colui,
(Direbbono con riſa ſquaccherate,

L'uno all'altro additandomi.)
Ecco colui, che tolse
Sposa à credenza, e vituperio à conto:
Sarei degl' importuni ragazzacci
Il ridicolo oggetto, e tutti dietro (te
Mi verrebber gridando: Al Conte al Con-
E chi sà pur, che per maggior mio scorno
Non mi chiamino ancora il Conte corno.
si pone in una positura penzosa.

D.N. Cierto, ch'è na mancanza posetiva,
Si chest'hà ffatto.

Em. In dubbio
Ciò recarsi non può. Flaminia stessa,
Che à mio cugino il disse,
L'intese da colei, cui fè l'ingiuria
L'infedel Carlo.

D.N. E beccolo *si avvede di Calandra.*
Sulo sulillo, e ffà castielle nn'aria.

Sim. Oh, addio, mia cara sposa. *vedendo Em.*
si compone.

Em. E pure ardisci,
Chiamarmi cara sposa? penzi forse,
Che l'opre tue malvagge non son note
Ad Emilia?

Sim. E che mai
Hò commesso di mal? forse ai scoverto,
Che non son Carlo? Ma io....

Em. Così credi,
Covrir tuoi tradimenti; mà t' inganni.
Dimmi: non sei mio sposo?

Sim. Signora nò.

D.N. Comme, signora nò?

Sim. Ah sì sì, sono Carlo, avea sbagliato.
a Don Nicola.

(Io piucche mai mi vedo inviluppato)

Em. Le mie nozze trattasti sin da Roma?

Sim. In coscienza, ch' io Roma (manco Non l'hò veduta ancor. *ad Em.* Da che vi

a D.Nicola, che li fà cenno ricordandoli, ch'è Romano.

Em. Indi, venendo à noi, per via prendesti
Albergo in casa di Simon Calandra.

Sim. Che son' io.... *ad Em.*

D.N. Comme, comme? site vuje?

Sim. Son' io, dico, che presi
Al bergo in casa di Simon Calãdra. *a D.N.*
(In somma io son deserto!)

Em. Dove contro le leggi
Dell'ospitalità, contro la fede
Dovuta à me, togliesti
Alla Nipote di Simon l'onore:
Non rispondi? ammutisci or, traditore?

Sim. Alla Nipote di Simon, chi hà tolto
L' onor? *ad Em.*

Em. Carlo, che sei tu stesso. E' questa
La causa, ond' io ti abborro, e donde sei
L' oggetto più odioso à gli occhi miei.

entra.

Sim. Carlo, che sono io stesso! *a D.Nicola*

D.N. Atta de craje,
Bello stommaco c' aje! La mogliere,
La nepote, la mamma, chesta, e cchella,
Prommiette, scinne, e ssaglie.
Pecche non te nne vaje pe ssi serraglie?

Parte, e resta Calandra disperato.

SCENA XVI.

Flaminia in disparte, Simon Calandră penzoso, indi Silvia, in fine Carlo.

Fla. MOlto si scusa Carlo in queste note
E così ben dimostra
Il candor di sua fede, che 'l mio core
Innocente l'accetta, e reo l'assolve.

Sim. Oh sventurato me! quante disgrazie
In un sol giorno! Io son perduto, io son
Delle miserie in fondo! In questo punto
Vò cavalcare per gli Apruzzi, ed ivi
Saper di questa novità il successo.
Svergognato Calandra,
Misero tè, và ficcati in un cesso!
Oh... chi è costei? *partendo con furia s'incontra con Silvia, e la ravvisa*

Sil. (Oimè, mio Zio!)

Sim. (Cospetto
Del trentapara! questa
E' Silvia.)

Sil. (Io vò di qui fuggirmi.) *mentre vuo fuggire Sim. la trattiene per un braccio*

Sim. Ferma,

Sil. Son morta.

Sim. Ed io son vivo.

Fla. (E' quello
Calandra, e la Nipote)

Sim. E ben signora
Peregrina, vi tratta
Bene il viaggio?

Sil. Ah, caro
Zio.

Sim. Ah, cara la Monna zucc' al vento,
Non

Non favelli?

Sil. Uh uh! *piange.*

Sim. Ih Ih, non giova
Quel piagnisteo. Io tutto sò, malvaggia,
Confessa il vero, ò quì ti ucccido, intendi?

Sil. Io non ci hò colpa. Egli...

Sim. Chi egli?

Sil. Carlo...

Sim. Che ti fe?

Sil. Mi tolse.

Sim. Che cosa?

Sil. Lo... ma voi...

Sim. Favella in nome *Quì sopraviene Carlo ed osserva.*
Del quaranta Diavoli

Sil. L'onore...

Sim. Ah scelerata,
Io ti voglio ammazzar.... *Calandra va sopra la nipote per gastigarla, Carlo si frapone, difende Silv. dall'insulto, e la porta via, lasciando Simone confuso.*

Car. Olà, trattieni
La destra, ò crudo; e tu commeco vieni.

Fla. E poi dice il malvaggio,
Ch'egli è innocente. *Quì Fla. ingelosita dà nelle furie, cava uno stilo, e si avvia verso Calandra.*

Cal. Ove sono? che fù? che mi è successo?
Flaminia... a me col ferro? questa volta
Son morto.

Fla. Olà: Simon, taci, e mi ascolta:
Io tutto sò del tuo disnore. A sdegno
Perciò ti presi, ed a ragion rifiuto

Feci delle tue nozze.
Sposo non vò disonorato: avante
Più non venirmi, prima che non cada,
Chi ti tolse l'onore, eccoti il ferro.
Con questo uccider dei
L'indegno Carlo, allor mio sposo sei.
li porge lo stilo, ed entr

SCENA XVII.

Simone.

Con questo uccider dei
L' indegno Carlo, allor mio sposo sei
Si che l' ucciderò, pera quell' empio,
Fellon: già vado... aspetta. *si avvia, poi si ferma*
Consiglio non fù mai d' uomo prudent
Precipitarsi subitaneamente,
Senza discorrer prima. Si nascondi
Lo stilo in sacca, e poi
Con dimesso, e placato
Volto si vadi al Traditore. Addio, *Fing di parlar con Car. presente*
Mio Signor Carlo. Addio Signor Calandra, *finge, che Carlo rispondi.*
E ben mi favorisca il mio Padrone,
Di dirmi, che negozio
Ebbe con mia Nipote
Allor, che fù ospite mio? Nessuno.
Come nessun? Sò, che tra lei, e quella
Alcuni amori sono stati. Oibò
Vi fù detto bugìa. L'istessa Sil[illegible]
Attestollo? Ne mente. Io l'hò ved[illegible]
Con quest' occhi medesmi. (ne[illegible]
Quando? Oggi appunto, e tu non puoi
Ne

Ne mentiſci tu ancora.
A mè queſto? To prendi. Tif tuf. *come il percoteſse.*
Così và ben: così farò: s'uccida,
S' uccida sì. Dovunque
Volgo il triſto penzier', altro non vedo,
Che ſangue, ſtragi, rabbie, orrore, e morte.
Il petto à brano à brano
Or mi ſquarcia il furor. L'alma, trafitta
Dal duol, grida vendetta:
E ſe non la farò, parmi, che 'l Cielo,
La Terra, l'aria, i ſpirti, e l'ombre, e i moſtri,
Tutti, contro di me fatti ribelli,
Mandino i lor più orribili flagelli.
Piogge, e grandini il Cielo diſſerra:
Sento ſtridere i fulmini intorno:
Foſco è il giorno: vacilla la Terra;
Gran periglio pavento per me!
Circondato da fianco, e da lato
Son da larve, e fantaſme maligne,
Che con bocche brutali, e ſanguigne,
Minacciando, m'inſultano, oimè!

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Emilia, D. Paolino, e Silvia.

Em. CH' una mia pari invendicata resti
Di tant' offesa, non sia mai.
D.P. Fà d' uopo
Pria, ben bene informarsi,
Come và la faccenda, e poi risolvere.
Sil. Pur m' ave abbandonata
Di nuovo il Traditor.
Em. Quella donzella *a D.Paolino*
Chi è?
D.P. Colei, che di violata fede *ad Em.*
Contro Carlo si lagna. Peregrina *a Silv.*
Sil. Oimè, ecco di nuovo
Quel giovine importun.
D.P. Vedesti Carlo? *a Silv.*
Sil. Pocanzi un tratto accompagnommi, e poi
Mi sparì, qual baleno;
Il vedeste pur voi?
D.P. Nò.
Em. Ma che chiedi *a Silv.*
Da lui?
Sil. Che chiedo? Mi burlate? Io voglio
Che mi restituischi
L' amor rubato.
Em. Or che ne dici? *a D.Paol.*
D.P. E' giusto, *ad Em.*
Che si ammazzi l'indegno. Tu, fanciulla,
L' ami, n'è ver? *a Silv.*

I. Se l'amo? à lui sol penzo.
Sol per quel viso adorno
M'è sempre Amor con i suoi strali intorno.
Rubato m'hà il riposo
Quel cattivel d'Amore:
Superbo, ed orgoglioso
Entrato è nel mio core,
M' agita l'alma in petto;
E sospirar mi fà.
E, quel che più mi offende,
Mi dà più fier dispetto,
Colui, che 'l cor mi accende.
Amor per me non hà.

SCENA II.

Emilia, e Don Paolino.

Em. Più certa esser dovrò del reo misfatto
Dello sposo infedel?
D.P. Hà egli il torto,
Voi avete ragione.
Em. Ah, che lo sdegno
In me si avanza à segno,
Che più freno non hà, voglio vendetta;
Onor, grado, dover da me l'aspetta.
Qualor ninfa vezzosa
Di vaghi uccelli al nido
Trova la serpe ascosa:
Tosto dal luogo infido
Si vede allontanar.
Qualor nocchiero accorto
Mira con suo spavento
L' infedeltà del vento:
Tosto si accoglie in porto
Dal periglioso Mar.

SCENA III.

D. Paolino.

POter del quasi,che nol dissi:semo
Pur oggi nel mal Mondo.Non si vede
Altro , che finzioni ;
Sotto apparente ben ,mali evidenti,
E vestiti di fede i tradimenti.
E'troppo semplice quel core amante,
Che dall'amabile caro sembiante
Spera comprendere, l'alma che fa .
Spesso nel piangere si asconde il riso,
E spesso il ridere d'un chiaro viso
Mostra,che l'anima goder non sa.

SCENA IV.

Don Nicola, Flaminia, Emilia, e Simone, ogn' uno da se, non osservato dall' altro, poi Carlo pensoso.

D.N. QUanto sconquassò, che nc'ha fatto nascere
Sto mmalora de Conte.
La Contessa,sdegnata pe l'aggravio
De chillo,mm'ave ditto,che lo scanna,
Ed all'aute cauzune nne lo manna .

*Flam.*Lasciate omai questo tumulto al core:
A prò del reo,folle pietade,e Amore.
Se Calandra l'ancise ,
Bene stà; se altrimente, l'inumano
Vittima caderà di questa mano.

*Em.*Sì sì,mora l'indegno,
L'iniquo Carlo mora;io stessa voglio
Trafiggere quell'empio,
E vò,che sia d'ogni malvagio essempio .

*Sim.*Io ho tesi lacciuoli a gran dovizia
Contro l'infame Carlo, or qui mi aguato,

Qual

Qual cacciatore in macchia, finche dia
Nella trappola tesa,
Onde la vita perda,
E in aura, in fummo, in ombra si disperda.

Car. Ah, che da speme ancor debile, e manca
Viene alleggiato in parte il dolor mio.
Mi promette il desio, che pur' alfine
Flaminia si placò; ma internamente (te.
Non sò chi 'l vieta, e al cor dice, che men-

D.N. Ma n'è cchillo Calandra, e pparla sulo?
Sentimmolo, che ddice; de lo ttutto
Mo nne pozzo sapere lo ccostrutto. *si riti-*

Fla. Eccolo, e secosteso *ra osservando Carlo.*
Ragiona; da sua bocca
Il vero si saprà. *si ritira osservando Carlo.*

Em. Non mi potea
Abbatter meglio. Da Simone istesso,
Or che fra denti parla,
Del tutto avrò contezza. *si ritira osservan-*

Sim. L'uccello è nella rete, e secostesso *do Car-*
Brontola nonsocche. Col suo parlare *lo.*
Convincerollo, e poi so io, che fare.

si ritira osservando Carlo.

Car. Non ho rimedio alcun, se non la morte.

D.N. (De Don Carlo, che ll'ave sbregognato.)

Fla. (Di te, che m'ingannasti, traditore.)

Em. (Dell'empio Sposo, che mi offese tanto.)

Sim. (E morte avrai, nè sarà vano il vanto.)

Car. Finiranno co i miei l'altrui tormēti. (to.)

D.N. (Li miei, e vò dì, ca già mm'hāno nfetta-

Flam. (Li miei, perche di lui farò vendetta.)

Em. (Li miei, che poi godrò del Bene amato.)

Sim. (Li miei, che non sarò più svergognato.)

Car. O folle speme! o mali orditi inganni!

D.N.

D.N.(E becco, ca lo Conte è no frabbutto.)
Fla.(Ecco, confeſſa il menzognier ſuoi falli.)
Em.(Ecco, Calandra offeſo dal fellone.)
Sim.(Ecco, come gl'inganni ordì a Simone.)
Car. O miſero, e infelice!
D.N.(Donnicola, che ſtà mmiezo a ſt'abballe)
Fla.(Flaminia, che impiegò male i ſuoi amori)
Em.(Emilia, avendo ſpoſo tale a llato.)
Sim.(Simon, che come beſtia fu beffato.)
Car. Prevedo inevitabile ruina.
D.N.(De me, c'accido Carlo, ed io ſo mpiſo.)
Fla.(Di me, ſe tu vittima mia non cadi.)
Em.(Di me, ſe non ſarà mio ſpoſo anciſo.)
Sim.(Di me, ch'ò uccido Carlo, ò ſono ucciſo)
Car. Oddio, quanto più penzo, io più m'intri-(co!
D.N.(Mo te sbroglio io; jammo a trovà l'am-(mico.)
parte.
Car.(O Emilia, ò ſe chi ſon ſaper potreſti.
Em.(Calandra, ò ſe 'l mio cor tu vedereſti.)
parte.
Car. Ah, che Carlo ſon io, non ſon Simone;
Amor mi ſpinſe all'amoroſo inganno.
Sim.(Ed io ſono Simone, e non ſon Carlo,
E adeſſo ci vedremo,
Che tempo or non mi par, di quì ammaz-(zarlo.
parte.
Car. O Flaminia adorata.
Flo. O Carlo indegno..
Car. Ma eccola, aime laſſo,
Torva nel volto, ai già il timor mi ſtringe
Con fredda mano! io tutto tremo, io gelo!
Flaminia in atto ſdegnoſo non favella, e Carlo ſeguita a parlare verſo Flaminia.

SCE-

SCENA V.

Flaminia, e Carlo.

Car. O De' penzieri miei Donna, e Reina,
E sia ver, ch'a' miei lumi afflitti, e lassi
Il tuo bel volto appare
Formidabil così, come già suole
Fra le tempeste al balenar de' venti
All'afflitto nocchiero
In fosca notte il torbido Oceano?
Flaminia, anima mia,
Flaminia, oimè, perche i begli occhi ascondi?
Concedi un guardo solo
A un innocente disperato, e vedi,
Come a morir mi tragga estremo duolo.
Tu di fiero silenzio
Cuopri i tuoi sdegni ancora? almen tuo labro
M'uccida, e son contento.

Fla. Traditore,
Lungi dagli occhi miei vattene omai;
Nè sperar più vedermi in Terra mai.
Sin dagli ombrosi
Vivaci mirti,
Tra gli amorosi
Dolenti spirti,
Mi sentirai, gemer così:
Mi trasse a morte tradito amor.
E tu ancor miri
I rai del Dì?
Pur l'aure spiri?
Tanto può vivere un traditor?

SCENA VI.

Carlo.

Qual'improvisa folgore percote
La miser'alma mia?

Nè ſperar più vedermi in Terra mai.
Qual più barbaro Scita, o qual più atroce
Cor d'Arabo ladrone
Meditar mai poteo
Così tiranno, e fero ſtrazio altrui?
Già mi ſorprende, oimè, mortale angoſcia!
Manca il vigore al piede, a gli occhi il gior-
E mi ſi agghiaccia in ogni fibra il sãgue!(no,
O Flaminia, o Flaminia...
Godi pur.. ecco moro....eccomi eſſan...

Cade ſvenuto ſopra un ſaſſo.

SCENA VII.

Simone, e Carlo ſvenuto.

Sim. SI adempj il reo deſtin, cada, e ſi atterri
Chi l'onor m'involò; voglio vendetta
Orribile, ed atroce,
Superba, formidabile, e feroce.
Ma zitto, zitto, eccolo là, che dorme.
Oh, come arride la fortuna amica
A' miei diſegni. olà, Simone, all'armi,

Cava lo ſtile.

Coraggio, allegramente:

Si accoſta guardingo.

Par, che tremi? oh perche? Nò, che non tremo.
Pur non sò, che pietade *tra ſe ſteſſo sbigotti-*
Sento del cattivello! eh che ſe ſciocco. *to.*
Penſa pure, o balocco,
Ch'ei ti tolſe l'onor. Sì mora, dalli:
Ma vediam prima intorno, *va ſopra Carlo in atto di ferirlo, e poi ſi ferma irreſoluto.*
Se alcun ci oſſervi. Quì niuno appare.

Va oſſervando per la Scena.

E quì nemmen. Siam ſalvi; or ſi compiſca
L' impreſa; ma non ſarà coſa vile

Ucci-

Uccider' uom, che dorme?
Non ci và l'onor mio; dunque si svegli;
E si disfidi à singolar duello.
Piano, e se quello uccide me? Sarebbe
Peggior la giunta poi della derrata.
Or sù Carlo si ammazzi questa fiata...

SCENA VIII.

Silvia, e Simone, e Carlo svenuto.

Misera me! mio Zio (che giace!
Con ferro in mano contr'un uom,
. Ah nò; ah sì. *si ferma irresoluto, come sopra.*
E' Carlo.
. Eh via, s'uccida.
Carlo, fuggi, fuggi,
Fuggi .... oimè, che non fugge! l'hà ammazzato.
. Scelerata, quì sei? *alle prime voci di Silvia, Simone si spaventa, poi, conoscendola, le và sopra.*
Or mori tu per lui.
Soccorretemi, oddio!

SCENA IX.

D.Paolino, D.Nicola, Emilia, Flaminia, Simone, e Carlo svenuto.

. Ferma. *trattenendo Calandra.*
. Che faje, *In questa Scena nessuna delle persone venute adesso si accorgerà di Carlo.*
io Conte?
. Olà, quai gridi?
Che fù?
Non vi partite,
Altrimente son morta.

Em. E da chi ?
D.N. Da lo Conte.
Em. Perche ? *Sil.* Per gelosia.
Em. Adesso, Carlo,
Potrai negar le valentigie tue ?
Fla. Dirò . . . .
Sim. Taci, Flaminia,
Ch' altro in pentola bolle, ed à suo tempo
Vedrai, che fiā di Carlo, e di Calandra.
D.N. Ma, segnò . . .
Sim. Stà al tuo luogo; e, chi mi sia,
Ti comando a star cheto;
Ch'appieno io sò tua trosorelleria.
D.P. Ma voi volevi . . .
Sim. Io voglio quelche voglio,
Nè conto à un ragazzaccio
Io son tenuto à dar di quelche faccio.
Sil. Io . . . .
Sim. E tu, tu sarai
Di tutte l'ire mie lo scopo, indegna.
Em. Pur . . . .
Sim. Non occorron ciance: io vò vendetta
E, per accomodar questa faccenda,
Solo morte ci vuole, e morte orrenda.
Allato la Morte
Con falce arrotata
Mi assiste sdegnata,
Vedetela lì.
Chiunque m' hà offeso
Si guardi da me . . .
Mi gridano forte
Nel fondo del petto
La rabbia, e 'l dispetto,
Sentiteli qui:

Onor

Onor vilipeso
Vuol scempio da te.

SCENA X.

Emilia, Flaminia, Silvia, Don Nicola, D.Paolino, e Carlo svenuto.

E. Quali accenti funesti! E tu, fanciulla,
Perche sè, rea de' sdegni suoi?
Si. Nipote
Di lui son' io, e....
E. Di Carlo, ò di Calandra:
Tu sei nipote?
Si. Di Simon Calandra.
Carlo mi violò: mio Zio l'uccise,
Eccolo steso. *addita Carlo svenuto, tutti restano sorpresi, credendolo estinto.*
E. Ai vista!
D.P. Oh, ch'assassinamento!
D.N. Oh potta d' oje!
E. Dovrei
Rallegrarmene, e pur pena ne sento.
E. L'uccisore fù Carlo,
E Calandra l'ucciso, à quelche veggio.
Si. Calandra è vivo, e quel, che giace, è Carlo.
E. Questi non è il tuo sposo? *a Flam.*
Fl. Qui è l' inganno.
Costui la trama ordì contro Calandra,
Che fù creduto per il Conte Carlo
Col cambio de' ritratti (lungo fora
Dir come:) alla Nipote
Tolse l'onore, ingannò me sua sposa;
Dunque à ragion li tolse *Fla. parte*
Per tante offese al fin l'alma orgogliosa.
D.N. Tanto, che l'Abbruzzese avea ragione.
E. Oimè, che intesi! olà.

D.N. Ccellènzia ?

Em. Avvinto

Mi ſia condotto or or l'empio Simone .

D.N. E' llèſto . *parte D. Nicola.*

Em. Sia coſtei ben cuſtodita. *a D. Paolino.*

D.P. Tanto farò: vieni, ragazza. *a Silvia.*

Sil. Vèngo. *entra con D.Paol. nel Palaggio.*

Em. Io vò,che non ſi tolga

Di quì queſto cadavere infelice , (mio!

Finche 'l reo non ſi avvinca : ah Carlo

Io ſon confuſa ! Io ſon perduta ! oddio!

entra

SCENA XI.

Carlo rivenendo dal ſuo deliquio .

OVe ſono ? ancor vivo ? O pure io venni
Giù nella ſelva degli ancifi Amanti?
Ma che ? Io ſono in vita ? Io ben ravviſo
Le pene mie,e 'l luogo orrendo. Ovunque
Il guardo giri intorno ,
Mi veggo incontro il mio nemico Amore,
Che mi minaccia , e fiede : ah che neſſuno
Tormento, fuorche l'odio ſuo infinito ,
Sarebbe all'alma mia dolor compito.

L'ultimo ſtral funeſto
Dalla ſpietata corda ,
Empj, ſpingete in me ;
Ma quella cruda è ſorda ;
Ma non mi ſente Amor .

Deſiderar la morte ,
E non poter morir :
V' è più martir di queſto ?
Più rea , tiranna ſorte ?
Più barbaro dolor ?

SCENA XII.

Lucia, indi D.Nicola.

Luc. STrille,remmure,accefejune,e cchiãte
Aggio fentuto nzin'à mmò,nè ppoz-
Saperne lo ccoftrutto. (zo
La fia Framminea non fe sà, che d'ave.
Penza, paffea, fofpira, ride, e chiagne,
E non fape effa fteffa
Che ddicere,ò che fa. Nce corpa à ttutto
Chillo cecato fauzo,
Che lo chiammano Ammore;nzò addò trafe
Sto piuzillo mmarditto,
Mette fuoco, e rroina, e fcafa cafe.
Veccote pure io mò fongo ntorzata
A fte rrotola fcarze, chillo mpifo
De Don Nicola hà ffatto lo traffino;
Dapò, che mm'hà pportata a là tonnara,
E llà ddinto mm'hà nchiufa, và l'apara;
Ma veccolo, ca vene, io mò vorria
Fare la contegnofa; ma lo core
No lo ppò fà. Pure ncampana ftammo,
E, cconform' è lo tiempo, navecammo.

D.N. Le gguardie hanno pegliate
Tutte li paffe, e nò fcappa fecuro
Lo Panunto fauzario.
Ma tè Lucia; pe cchessa
Mette nfrufce porzì lo Calannario.

Luc. (Mm' hà allummata l'ammico.)

D.N. (Scernèa la mariola
Co le llenterne.)

Luc. (Dammole na bòtta.)

D.N. (Scartammola no poco.)

Luc. Songo Segnure, e tteneno li ddonne,

E ffan-

E ſtanno ſt'azziune,
Ora che bonno fà li lazzarune?
D.N. Sò ppacchianelle nfrà li voſche nate
E ſtanno cheſto; aviſa che ſtarranno
Chelle, ch'a la cetà sò addottorate.
Luc. Uommene! ſarva, ſarva. *fingendo parti s' incontran*
D.N. Femmene! fuje, fuje.
Luc. Ah? Commico parlate?
D.N. A mmè decite?
Luc. Faccio no cunto mio.
D.N. Vao sbareanno.
Luc. Attenna oſcia felice. *mentre fingo partire, ſi volgono, mirando*
D.N. Và joquanno.
Luc. Perche mme tiene mente? (ſchiud
D.N. Ca tengo ll'uocchie; e ttu perche mm
Luc. Ca non ſongo cecata.
D.N. Tu vaje peglianno grance.
Pe mme tornà à ncappà, ma ll'aje ſgarrat
Luc. Tu te vajè appennenno a lè ſtolinie
Pe ſtare pace; ma niberta, è ſciuta,
E ddorme.
D.N. Si, te preo, facimmo pace,
Nennella mia; perdoname, ſi t'aggio
Dato deſguſtò: no lo ſtaccio cchiune;
Anze da mò nne nante
Io t'amarraggio ſempe,
Carella bella fatta,
Comm' a la mmalapaſca, che te vatta.
Luc. Uh, e che d'è tanto ſdigno?
Subeto accoſsì prieſtò
Te faje acito? Ninno, aggio abburlato,
E ſi te ſiente aſſiſo

Pe

Pe quacche ccosa, ch' io non saccio, dillo,
Ca te mprommetto, sempe,
Da povera Lucia,
D'essere lo malà, che Dio te dia.

I.N. Brutta.
I.c. Schiavo.
I.N. Lenguta.
I.c. Malenato.
I.N. Eh si te piglio....
I.c. Eh si te dongo....
I.N. Damme.
I.c. Pigliame.
I.N. Tu che buoje?
I.c. Tu che ppretienne?
I.N. Niente.
I.c. Io manco.
I.N. E ccammina.
I.c. Vàvattenne.

I.N. Malàurio, venarraje
A ppregarme a bbuonnecchiune,
E ddirraje: pe ccaretà.
I.c. Ora vì?
I.N. Pò lo bedimmo.
I.c. Niro tè, te mettarraje
Nnanze à mmene addenocchiune,
E ddirraje, voglio piatà,
I.N. Ora te?
I.c. Pò descorrimmo.
I.N. Gnorsì, aspetta, ca mò dico,
Ch'io pe tte spanteco, e mmoro,
I.c. Gnorsì, statte, ca mò siente,
Ca io spaſemo, e t'adoro.
I.N. Ca la fata mia tu sì.
I.c. Ca lo fato mio tu sì.

D.N.

D.N. Ca tu ſola.
Luc. Ca tu ſulo
a 2. Faje cheſt' arma pazzià.
D.N. N'è lo vero: cchiù non t'ammo,
Non te voglio cchiù bedè.
Luc. E' boſcìa: tu ſi no nfammo,
Sfratta mò da nanz'à mme.
D.N. Và, trammerà.
Luc. Và, briccone.
D.N. Chiſto core t'è nnemmico.
Luc. Non te pozzo padeà.
(Cheſt'è ttutta fenzione;
a 2. Ma io ſquaglio mmeretà).

Nella replica della prima pa[rte]
ſi parlaranno con atti amor[oſi]
e nel fine ſe n'entrano a ma[no]

SCENA Ultima.

Tutti.

Em. COsì da colpa à colpa
Empio, ti avanzi? *à Simo[ne]*
Sim. E che fec' io, che quaſi
Aſſaſſin, ſon condotto à ſimil ſorte?
Em. Prima uſurpaſti del mio ſpoſo il nome
Poi lo ſvenaſti....
Car. Il reo
Io fui; Calandra è offeſo, e Carlo io ſon[o]
Fla. Carlo pur vive!
Em. Sogno!
O traveggo!
D.P. Io eſtinto
Il vidi.
Sil. Egli ſarà riſuſcitato.

Luc.

Lc. Pare lo cunto de Petrosenella.

N. A mme paro commeddia bona, e bella.

. Cessi in voi lo stupor, perche maggiore
In me non cresca la vergogna. Il Cielo
Mi vuol tuo sposo, Emilia; il veggio, e in-
(darno
Al suo voler tentai d'oppormi. Or sei
Sciolta, Flaminia, omai *à Fla.*
Dalle mie noje.

Fl. Libera appieno, e sciolta
Me ne fè l'empio inganno,
Ch' alla Nipote di Simon facesti.
Silvia, Simon, tacete eh?

Sn. Io sempre hò torto.

C. Simon, per tuo conforto
Sappi, che di costei
La semplice innocenza dell'equivoco
Fù causa; à lei si chieda,
Come da me fú nell' onore offesa.

Sm. E ben, Silvia, racconta
Giacche pure il Diavol così vuole,
Senza timore alcun, le mie vergogne.

Sl. Con atti, e con parole
Mi vagheggiò que' dì, che 'n nostra casa
Prese albergo.

Sn. Non altro?

S. Messer nò.

Sn. Il malan, che ti giunga, matta, matta.
Carlo, ai ragion.

Cr. Or tu, Simon, perdona
Al furor giovanile ogni trascorso,
Ch' io mai ....

Sm. Via, via, si taccia
Ogni trista memoria,

E pon-

E ponganſi in oblio l'andate coſe.
Or tu mi accetti, ò cara,
Per tuo conſorte? *a Fla.*

Fla. Ch' io
Tua conſorte mi leghi,
Oneſtà me 'l contende.

Sim. E come?

Fla. Carlo
In mia caſa albergò.

Sim. Diceſti bene.

Em. Nè io, ſalva oneſtà, poſſo di Carlo
Più la deſtra accettar.

Car. Perche?

Em. Simone
Usò in mia caſa di conſorte in luogo.

Car. Egli è così? Dunque ſon tuo, Flaminia

Fla. Io ſon tua ſerva, e ſpoſa.

Sim. Emilia, ed io ſon tuo.

Em. Con lieta fronte
Per mio t' accetto.

Sim. Or sì che ſono il Conte.
E giacche ſin' adeſſo Carlo, ed io
Una perſona ſemo ſtati, è d'uopo,
O nella voſtra caſa, ò nella mia
Feſteggiar queſte due paja di nozze.

D.N. Anze trè, ca nuje pure
Nce ſimmo nguadìate,

D.P. Con chi?

D.N. Commico.

D.P. Ah villanaccia ingrata,
Pur m' ai tradito.

Luc. Che bellana? oſcia
Vi comme parla co Donna Lucia.

Sim. Non ti rammaricar: Silvia ſia tua

Con

Con permesso d'Emilia. *a D. Paol.*

n. Io mi contento.

P. E tù? *a Silvia*

l. Per me non hò piacer maggiore.

P. *l.* *a 2.* Ecco la fede, e insiem'eccoti il core.

r. Dunque sì lieto giorno tutti uniti
Celebraremo.

m. Certo, e in mia magione
Vogliamo celebrarlo.

utti. Viva il Conte Calandra, e viva Carlo.

Di sdegno l'ardore
Più in noi non si accenda:
Ma lieta risplenda
La face di amore.

Fine della Commedia.

Nella pagina 21. *al verso* 5. al balenar de' venti: *leggi* al balenar de' lampi.

E nella pag. 44. *verso quarto.* E scennare: *leggi* E scennarria.

Gli altri errori di stampa si rimettono al Lettore.